

179.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedo</b> . . . . .	10995	
<b>Disegni di legge (Presentazione)</b> . . . . .	10995	
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	10995	
		<b>PAG.</b>
		<b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>
		FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);
		BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) . . . . . 10995
		PRESIDENTE . . . . . 10995, 10996
		GREGGI . . . . . 10995

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10,30.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Di Giannantonio.

(È concesso).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BIASINI e MONTANTI: « Proroga del termine previsto dall'articolo 2, quarto comma della legge 30 dicembre 1958, n. 1175, per la stampa e pubblicazione dei lavori per la sessione di esami di libera docenza per l'anno 1969 » (1893);

FRANCHI ed altri: « Modifiche alla legge 25 luglio 1966, n. 574, riguardante i concorsi magistrali e l'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (1894).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Presentazione di disegni di legge.**

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, i disegni di legge:

« Ulteriore proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale all'imposta generale sull'entrata istituita con la legge 15 novembre 1964, n. 1162 »;

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'università degli studi di Genova il complesso immobiliare in Genova, denominato "ex caserma Nino Bixio", della superficie di metri quadrati 1.770 circa, di pertinenza del patrimonio disponibile dello Stato ».

Presento altresì, a nome del ministro del bilancio e della programmazione economica, il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per i comitati regionali per la programmazione economica ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dichiaro subito che prendo la parola su questo tema pienamente cosciente della gravità del tema stesso e, quindi, pienamente cosciente delle nostre responsabilità su questa materia. Perciò, non sarò breve anche se è un peccato, mi pare, che in occasione di una discussione tanto importante molti colleghi siano impegnati in Commissione. E, anzi, onorevole Presidente, visto che faccio anch'io questa mattina l'esperienza, mi pare che non sia possibile far tenere seduta anche alle Commissioni quando è in corso una discussione generale: ciò significherebbe dire che la discussione stessa non serve a niente. Io, invece, credo nella validità della discussione ed anche se, per fortuna, abbiamo i resoconti stenografici che arrivano qualche ora

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

dopo la seduta cui si riferiscono, non mi pare che questo sia un funzionamento corretto e degno della Camera.

**PRESIDENTE.** Onorevole Greggi, secondo un'antica prassi le sedute delle Commissioni sono sospese quando in aula si stia per procedere a votazioni. Inoltre, tra i presidenti dei gruppi è stato concordato il programma di lavoro della corrente settimana e per questa discussione.

**GREGGI.** Dal momento che questa mattina mi trovo a soffrire questa esperienza, sono costretto a giudicare questa prassi, e la trovo non corretta su un piano generale. Infatti, ciò significherebbe dire, ripeto, che la discussione non serve a niente, mentre sono profondamente convinto del contrario.

Ripeto, non sarò breve; sarò forse un po' duro e, forse in qualche punto, un po' critico. Ma, se sarò un po' duro lo farò per amore della verità e per responsabilità e non certo per ostilità verso qualcuno. Se sarò critico, o molto critico, lo sarò rispettando sempre, perché ne sono pienamente convinto, la buona fede dei colleghi, dei gruppi e delle parti divorziste. Ciò anche perché mi pare — questa la mia prima osservazione che vorrei introdurre nel dibattito — facile essere divorzisti in buona fede in un certo clima esistente oggi, artificiosamente creato nel paese e alimentato da molta stampa (non soltanto dalla stampa che si dichiara prettamente divorzista) e da informazioni correnti che non corrispondono affatto — come dimostrerò — alla verità. È facile essere divorzisti in buona fede in questo clima, nel quale, ripeto, si alterano i dati statistici e l'osservazione della realtà sociale.

Che noi ci troviamo in una condizione strana, particolarmente nella discussione di questo tema (altre analoghe condizioni si ritrovano in altri temi importanti) lo dimostra il fatto che siamo qui in aula a discutere una legge sul divorzio.

Perché siamo qui impegnati a discutere una legge sul divorzio? Per un fatto eccezionale, per un fatto, direi, straordinario, per un fatto che, in assoluto, è in contrasto con la metodologia corrente della attuale attività politica e parlamentare. Siamo qui, perché nel 1965 vi è stato un deputato, sia pure di un partito che appartiene alla maggioranza, che di sua iniziativa ha proposto una legge per l'introduzione del divorzio.

Ritengo che questo risulterebbe un caso veramente unico, se si potessero fare degli studi in materia. Un deputato, presentando da solo

una proposta di iniziativa parlamentare, che sembrava che nessuno condividesse e che creava difficoltà per tutte le forze politiche, è riuscito a portarla in discussione in aula.

Si tratta di un deputato molto potente? Ho stima del collega Fortuna, anzi, ho una certa simpatia per lui, che ha affrontato, all'inizio, solitariamente questa battaglia; ma evidentemente la potenza che ha condotto a questa discussione non può essere appannaggio di un solo uomo, sia pure molto abile e preparato. Evidentemente, su questo tema vi è stata una vasta mobilitazione di forze sociali, forze non apparenti, che si sono impegnate a portare avanti questo tema, a farlo salire dal basso (in parte dal basso, perché in parte il problema esiste nella realtà del paese) e ad alimentarlo in un clima di confusione, fino al punto da portarlo in Parlamento in condizioni politiche eccezionali e difficilissime, con un Governo che non prende posizione. Oggi, anzi, ci troviamo nella situazione assurda di discutere sul divorzio, pur avendo un Governo monocolore che ha su questo tema sicuramente una posizione nettamente contraria.

Vi sono stati, quindi, aiuti e interventi molto potenti perché il problema venisse discusso in Parlamento, sebbene esso (e ne riparleremo con precisione più tardi) veda almeno il 70 per cento degli italiani su posizioni contrarie.

Questo è un altro degli assurdi di questa situazione: da un lato abbiamo un popolo sano (non per polemizzare con i divorzisti, che sarebbero non sani), particolarmente in materia di famiglia, e contrario al divorzio sia per tradizione, sia per istinto popolare, ma anche per convinzione, sul piano razionale; dall'altro, abbiamo una propaganda sottile e potente (e questo è uno dei punti chiave che bisogna tenere ben presenti in questa discussione), radicalmente eversiva, una propaganda, in definitiva, che non si batte per il divorzio (che è ancora una cosa seria ed ha motivazioni serie che possono essere e sono pienamente rispettabili), ma che tende alla crisi della famiglia, in un clima alimentato in certi paesi europei e chiaramente contrario alla famiglia.

Vorrei citare un esempio di pochi giorni fa. Su richiesta di alcuni cittadini mi sono recato a vedere un film non vietato ai minori, un film — lo dichiaro subito — eccezionalmente non sporco come tanti altri, e non molto volgare (è volgare in alcuni punti, come tanti altri), che, evidentemente, è stato fatto da una persona normale, a differenza di molti

altri; ma un film paradossale e sottilmente distruttore. Si tratta di un film che dura circa due ore e che, se fosse terminato alla fine del primo tempo, sarebbe stato molto divertente e acuto. Si tratta del film *Amore mio, aiutami*, che è basato sulla storia di un adulterio lentamente preparato e consumato e dell'abbandono del marito da parte della moglie nonostante la presenza di un ragazzo di dieci anni.

Il film, ripeto, non è vietato ai minori: noi responsabili, pertanto, lo offriamo alla considerazione dei minori di tutta Italia, alimentando in essi, fin dall'età infantile, tutta una concezione che non è a favore del divorzio, ma che è contro una sana impostazione e concezione della famiglia.

In queste condizioni, quando sembra che apparentemente esista in Parlamento (ma non ci credo) una maggioranza favorevole al divorzio, ci si può chiedere perché parliamo noi che siamo contrari al divorzio, e perché abbiamo fiducia. Evidentemente, perché si tratta di un tema di fondo che impegna tutta la nostra responsabilità: il discorso sul divorzio è ormai, chiaramente, un discorso sulla famiglia, e la famiglia impegna e interessa ogni uomo, è, in definitiva, il 90 per cento almeno della vita dei milioni e milioni dei nostri elettori che non soddisfano la loro spiritualità, i loro sentimenti con la politica, con le conquiste economiche o culturali, ma che alimentano la loro vita soprattutto con i sentimenti e gli impegni degli affetti familiari.

La famiglia è, per questi uomini, per milioni di uomini, il legame con il passato e l'impegno per il futuro. La famiglia è un fatto individuale e sociale insieme, anzi è il punto di passaggio dall'individuo alla società, come da Cicerone ai nostri giorni ogni uomo di cultura ha sempre considerato. La famiglia è un tema di fondo che impegna profondamente tutta la società e tutta la civiltà di un popolo. A mio giudizio, noi stiamo, forse, per consacrare nel nostro paese non una svolta, ma più precisamente una profonda crisi di civiltà; così come si sta accentuando una paurosa crisi civile e sociale in altri paesi che ci hanno preceduto in questa negativa esperienza.

È un tema di fondo anche per la storia del mondo. Vale la pena forse di ricordare che la storia del mondo moderno sarebbe stata diversa se non fosse intervenuto qualche secolo fa il problema del divorzio di un certo re di Inghilterra. La Chiesa, in quella occasione, perse l'Inghilterra, ma anche l'Eu-

ropa perse in quella occasione l'Inghilterra e il mondo intero perse l'unità dell'Europa. E le conseguenze di queste tre perdite le stiamo forse pagando ancora oggi. E non siamo ancora risaliti da esse ad una nuova unità dell'umanità, fondata su motivi ideali e spirituali.

Noi parliamo perché abbiamo una fiducia di fondo, parliamo perché abbiamo la convinzione che riflettendo e decidendo nel segreto di un'urna, non il 70 per cento ma il 90 per cento degli italiani forse sono — mi auguro domani potranno essere — contro il divorzio. Parliamo, infine, perché abbiamo fiducia nel Parlamento e abbiamo fiducia nel dibattito parlamentare. Se la democrazia risulta dall'autorità pubblica e da leggi fondate sul consenso, il Parlamento è il luogo di incontro e di scontro di differenti opinioni. E a me pare che di un Parlamento si possa dire che funzioni quando in esso normalmente avviene, in piena libertà, un cambiamento di opinioni. E di fronte a quella che sembra una maggioranza già esistente in favore del divorzio, non posso che augurare un cambiamento di opinioni.

Le regioni sono un fatto importante e delicato; il buon costume è indubbiamente un fatto importantissimo, che tocca direttamente le condizioni di vita e la tranquillità di molte persone, e non soltanto della gioventù; la scuola è forse un tema ancora più importante del buon costume e la libertà è indubbiamente un tema ancora più importante del buon costume e della scuola. Ma la famiglia credo sia, a lunga scadenza, forse ancora più importante della stessa libertà. Un popolo, infatti, che perde la libertà, ma conserva la famiglia, può aspettare con una certa tranquillità la fine delle dittature e delle oppressioni. Ma un popolo che perdesse la famiglia, anche se conservasse temporaneamente le libertà politiche, si avvierebbe certamente alla rovina.

La famiglia è ancora più importante, perché è decisiva per la vita dell'uomo adulto ed ancor più è necessaria per l'uomo non adulto.

Esiste, oggi, il suffragio universale, mentre quando nei paesi europei 50, 70, 100 anni fa fu introdotto il divorzio v'era un suffragio estremamente ristretto. Oggi, in tempi di suffragio universale, si parla di *referendum* in relazione a questo tema; ma io credo che — pur essendo tecnicamente impossibile, ma politicamente e moralmente doveroso — dovremmo, in questa materia, far votare non solo tutti gli elettori, ma tutti i giovani, an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

che i ragazzi e gli adolescenti, anche i bambini e, al limite, anche gli infanti. Se infatti c'è un tema politico che incide profondamente e direttamente nella vita di ogni uomo che vive in una società, questo è il tema della famiglia, e, in particolare, il tema del divorzio. Noi stiamo decidendo non soltanto per gli adulti, ed anche per gli anziani (il divorzio non tocca soltanto gli adulti sposi, ma anche gli adulti che diventeranno poi anziani), ma stiamo decidendo in particolare dei giovani, e, se non decidiamo — forse — della loro stessa vita fisica, decidiamo sicuramente della loro vita affettiva, intellettuale e civile.

Il mio non sarà un discorso sul piano giuridico-costituzionale. Molti colleghi ne hanno parlato e indubbiamente alcune tesi possono essere discutibili.

Io non credo che si possa affermare, ad esempio, che il divorzio non sia incostituzionale per i matrimoni concordatari, ma capisco che si possa discutere la tesi che il divorzio non sia incostituzionale per i matrimoni puramente civili. Comunque, reputo che questo discorso sia secondario, giacché le leggi e le costituzioni sono fatte per gli uomini ed esse si possono e si debbono cambiare. Se il divorzio fosse un bene, io sarei prontissimo a cambiare la costituzione e a chiedere il cambiamento di patti internazionali; ma se il divorzio non è un bene, è inutile, a mio giudizio, esasperare la polemica su temi giuridici formali, sia pure costituzionali.

Non farò neanche un discorso sul piano dei principi, della psicologia e della natura dell'uomo, anche se non si può — a mio giudizio — fare un discorso sulla famiglia, e, in particolare, sul divorzio, se esso non si inquadra e non si giustifica in una completa visione della vita. Non si può prendere un aspetto della vita, che può essere estremamente sofferto, drammatico e doloroso, e costruire su questo una legge estremamente importante. È necessario inserirlo nel quadro complessivo della vita di un popolo, per poterlo comprendere, e per poter decidere.

Farò, invece, un discorso sul piano storico, anzi direi (mi scuso della presunzione, ma dico « direi ») sul piano scientifico: un discorso moderno (visto che questo è un aggettivo che si usa molto di questi tempi, anche in materia di divorzio), aperto e accessibile a tutti, un discorso — preciso — al quale anch'io sono arrivato progressivamente; perché (e mi pare sia interessante farlo notare) ho avuto anch'io una evoluzione in materia.

Nel 1946, quando esplose in Italia la libertà e discutevamo di tutto, più di quanto non abbia discusso adesso la contestazione, e quando praticamente ero ancora un ragazzo, ricordo di aver sostenuto — in discussioni appassionate — le tesi che potrebbero essere le parti buone e giustificate delle tesi divorziste. Mi domandai anch'io nel 1946 se era lecito sul piano giuridico, con l'autorità della legge, bloccare la vita d'una persona che si fosse trovata in un rapporto matrimoniale in condizioni di estrema difficoltà. E, quando, nel 1965, il collega Fortuna propose la sua legge, continuavo, forse, a pensarla ancora in quel modo. Mi sembrava che bisognasse, sì, riaffermare l'indissolubilità, ma trovare il modo di tenere largo conto dei casi cosiddetti limite (quando sono veramente limite). Poi, nel 1967, ebbi una esperienza illuminante in proposito: mi trovai in un dibattito a Frosinone, organizzato dalla locale sezione del partito socialista, ed ascoltai in quell'occasione una serie di cifre (riportate su manifesti che tappezzavano la sala) in ordine ai problemi del divorzio. Vidi questa cifra che mi colpì: 5 milioni di fuorilegge del matrimonio attendono il divorzio. Non avevo con me delle cifre, non avendo ancora studiato il problema dal punto di vista statistico. Presi la parola, mi limitai ad affermare che, a mio giudizio, quelle cifre erano sicuramente esagerate e non rispondevano all'esperienza sociale comune. Quel dibattito, però, mi spinse ad andare a studiare le cifre e, attraverso questo studio (doveroso e sul quale poi non ho trovato mai smentite efficaci), la mia opinione è cambiata ed è oggi questa: che per salvare il principio della indissolubilità e soprattutto per salvare la stabilità della famiglia come enorme interesse sociale, almeno finora non è stato trovato dagli uomini un sistema efficace. Forse un sistema esiste ed io sul piano civile sarei pronto a collaborare a trovarlo; ma è certo che lo strumento che finora è stato adoperato e indicato, quello del divorzio, nelle forme nelle quali esso si presenta, non è sicuramente uno strumento efficace. È uno strumento che può risolvere singoli problemi, ma che ha enormi controindicazioni e crea una serie di problemi ancora più gravi di quelli che intende risolvere.

In Italia a favore e contro il divorzio è stato già detto tutto. Basta andare a rileggersi gli *Atti Parlamentari* delle discussioni fatte in aula e in Commissione su questo tema per rilevare che, in fondo, gli argomenti sono stati tutti presentati nell'uno e nell'altro senso, con questo di particolare (il che potrebbe far sor-

ridere) che in Italia non solo gli argomenti per il divorzio, ma anche tutti quelli contro il divorzio sono già stati presentati all'opinione pubblica, e nella sede responsabile del Parlamento, non dai cattolici (ai quali si rimprovera — e in fondo è un omaggio che per certi aspetti ci onora — di essere lo scoglio per la via felice del divorzio), ma dai laici e magari dagli anticlericali.

Tutto è stato detto, tranne una cosa che non poteva essere detta cento, cinquanta e forse neanche trenta anni fa. Una cosa che può e deve essere detta oggi, una cosa sulla quale i divorzisti devono dare una risposta se vogliono discutere e se hanno argomenti validi da sostenere (ed io mi auguro che li abbiano): il discorso sul divorzio come esperienza storica.

Noi italiani stiamo commettendo un grosso errore, sul divorzio e anche su altri temi. Noi italiani in fondo abbiamo avuto una grande fortuna che abbiamo pagato molto cara, con due guerre costosissime e drammatiche, con venti anni di dittatura (una dittatura forse all'acqua di rose ma in definitiva sempre una dittatura, che incide paurosamente sul piano degli sviluppi civili); una fortuna che, però, non stiamo utilizzando. Arrivati nel 1945 alla democrazia, avemmo la fortuna di potere giudicare certi temi non in base alle idee, alle previsioni o alle aspirazioni, ma in base all'esperienza fatta dagli altri.

Nel 1946 — ripeto — non ebbi dubbi ad abbracciare la libertà e la democrazia — io che pure ero nato e cresciuto sotto il fascismo — perché mi parve chiaro, guardando l'esperienza dei paesi che non avevano avuto la dittatura fascista, che la libertà e la democrazia erano indubbiamente un fattore di progresso, un fattore di felicità, un fattore di arricchimento per i popoli.

Così come abbiamo fatto sul piano politico imitando i popoli che valeva la pena di imitare, mi pare che noi dovremmo anche apprendere l'insegnamento della storia in materia di divorzio, così come in altre materie. A me pare infatti (qui non faccio ideologia, ma storia) che le esperienze di un ateismo pratico (ad esempio dei paesi scandinavi) o l'esperienza di un ateismo organizzato e totalitario (dei paesi comunisti) sia ormai una esperienza negativa, una esperienza che ogni uomo che voglia riflettere e, soprattutto, servire il suo paese, dovrebbe studiare attentamente per ricavarne conseguenze positive per la vita nel suo paese.

Quindi il discorso sull'esperienza storica è un discorso che sgombra il terreno da una serie di falsi e nuovi miti, da una serie di tabù degli antitabù. Ci siamo battuti negli ultimi quindici anni per distruggere tanti tabù dichiarandoli falsi, ed oggi ci troviamo di fronte a dei nuovi tabù che sono sicuramente infinitamente più pericolosi di quelli contro i quali ci battevamo; dei tabù che non hanno nessuna rispondenza nella realtà, mentre quelli di prima, sia pure esasperatamente, una corrispondenza nella realtà l'avevano: occorre sgombrare il terreno da un conformismo divorzista sul piano culturale veramente preoccupante, per uscire da una sorta di grossa truffa (scusate se adopero questo termine: non lo faccio per astio o per polemica, ma con senso di responsabilità) che si sta operando in Italia, contro gli italiani, sulla pelle degli italiani, anche in materia di divorzio. Parlando di grossa truffa, ripeto, non metto minimamente in dubbio la buona fede dei singoli divorzisti, direi di tutti i divorzisti, perché questa truffa è, per così dire, nell'aria, nell'atmosfera falsamente culturale che noi tutti stiamo respirando.

Che si tratti, in realtà, di una grossa truffa vorrei provarlo con tre piccoli esempi. Ho qui con me un testo, la seconda pagina di un opuscolo fatto molto bene e con molta responsabilità della editrice « Città nuova ». Si tratta di un libretto di estrazione cattolica, che proviene anzi da un gruppo di cattolici estremamente seri ed impegnati. L'articolo iniziale di questo opuscolo è scritto da Spartaco Lucarini, un giovane molto bravo, molto serio. Ho letto attentamente il primo paragrafo, intitolato « Matrimonio in crisi », ed ho trovato questo buon cattolico preso anche egli nel vortice dei falsi argomenti culturali.

Parlando della crisi della famiglia, e domandandosi se il matrimonio e la famiglia siano davvero in crisi, l'autore dice: « Si resta sorpresi, ad esempio, dell'entità e del progressivo aumento delle separazioni legali richieste o consensualmente da ambedue i coniugi, o da uno di essi per colpa dell'altro ». E si precisa: « Da 9.248 richieste di separazione nel 1954 si giunge a 11.261 nel 1964 ». Spartaco Lucarini forse non si è preoccupato di fare un calcolo di percentuali. Io l'ho fatto, ed in base ad esso debbo precisare che non c'è stato un aumento, bensì una diminuzione delle richieste di separazione: i 9.248 casi del 1954 rappresentano infatti il 2,7 per cento dei matrimoni, mentre gli 11.261 del 1964 rappresentano il 2,6 per cento. Si but-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

tano lì delle cifre, cioè, per dimostrare l'aumento di un fenomeno (fenomeno che poi c'è stato, ma con cifre che non sono quelle citate), senza osservare che esse dimostrano invece una sia pur leggera contrazione.

Ancora, ci si preoccupa del fatto che gli annullamenti dei matrimoni civili, che furono 59 nel 1954, sono diventati 72 nel 1962. Ora, non si può sostenere una tesi, qualunque essa sia, sulla base di una differenza di 13 casi, quando se ne considera un numero limitatissimo.

Si dice inoltre — e qui la cosa è più grave ancora —: « Come indicazione della diffusione della malattia che ha insidiato il vincolo vale anche la reazione dell'opinione pubblica italiana di fronte alla possibilità di sciogliere il matrimonio. Mentre in una indagine *Doxa* del 1948 27 intervistati su 100 erano favorevoli al divorzio, nel 1953 tale cifra era salita a 35 ». L'articolista aggiunge: « Nell'aprile del 1968 c'è stato ancora un piccolo aumento », e non cita le cifre. Io sono andato a controllare, ed ho trovato che, sempre secondo l'indagine *Doxa*, nell'aprile del 1968 i favorevoli al divorzio non erano aumentati, ma fortemente diminuiti rispetto al 1953, perché la loro percentuale risultava pari al trenta.

Com'è possibile che una persona, che evidentemente è contraria al divorzio, faccia un discorso che in sostanza finisce per creare allarme e portare acqua al mulino divorzista? Evidentemente ciò accade perché anche questa persona finisce per essere vittima di una pubblicistica che, in questa materia, è fortemente alterante.

E passo al secondo esempio, che risale a qualche giorno fa. Il settimanale *Epoca* ha pubblicato un servizio su un esperimento di famiglia di gruppo che ha avuto luogo in Danimarca. Leggendo l'articolo, si vede poi che l'autore riferisce che l'inchiesta ha dimostrato che questo esperimento è fallimentare, e che tutti i giudizi espressi nel corso dell'articolo sono, in definitiva — anche se molto rispettosi — negativi. Come è stata presentata all'opinione pubblica questa inchiesta, che pure è ammonitrice? È stata presentata sotto un grande titolo in prima pagina, nel quale si parla di una inchiesta in Danimarca e della « nuova morale ». Cosa significa presentare al pubblico una grossa rivista, con un vistoso titolo iniziale *La nuova morale*, anche se poi si critica questa nuova morale? Significa far pensare al grosso pubblico che ormai la vecchia morale è superata, e non esiste più, e che ormai, anche in materia di matrimonio

di gruppo, ci si avvia verso una nuova morale.

Un'ultima citazione vorrei ancora fare, e questa la faccio con un certo spirito critico, perché a mio avviso l'articolista si è lasciato prendere dalle cifre false che circolano nel nostro paese. L'articolo cui faccio riferimento è apparso sull'*Espresso* del 28 settembre 1969, ed è quindi un articolo recentissimo; si parla del divorzio (c'è anche una fotografia dello onorevole Fortuna), « Divorzio, ultima sfida ». L'articolo si conclude così: « Anche il referendum, questo spauracchio a lungo agitato dai clericali, non fa più paura ». Prima si è attaccato il referendum, e poi si è tentato di impressionare i cattolici, facendo loro credere che il referendum darebbe un esito negativo. « Secondo gli ultimi sondaggi di opinione — evidentemente si fa riferimento alla *Doxa* — l'Italia del 1969 non è più quella Vandea sanfedista che gli antidivorzisti si erano sforzati sin qui di dipingere. Il divorzio non è più — dice l'*Espresso* — la battaglia di Ernesto Rossi, un'aspirazione di élite. Da obiettivo di minoranza si è trasformato nella lotta di 2 milioni di ergastolani del matrimonio — e poi vedremo questa cifra nella sua inconsistenza — appoggiati dal 55 per cento degli italiani ». Di fronte ad una affermazione così importante fatta da un giornale tanto valido, tanto brillante, da un settimanale come l'*Espresso*, mi sono preoccupato di documentarmi; e cosa ho trovato? Ho trovato che in base all'ultima inchiesta *Doxa* del 1969, i « certamente favorevoli » al divorzio sono il 20,7 per cento degli italiani, mentre i « probabilmente favorevoli » sono il 9,1 per cento. Sommando insieme i « sicuramente favorevoli » e i « probabilmente favorevoli », si ha una percentuale complessiva del 30 per cento circa di favorevoli al divorzio, mentre, secondo quanto dice l'*Espresso*, « l'Italia del 1969 non è più una Vandea sanfedista, ed oggi appoggiano il divorzio il 55 per cento degli italiani ».

Che qualche agenzia di informazioni difonda queste notizie alterate, e che qualche giornalista le prenda, poi, per vere può anche succedere. Si possono anche fare degli articoli, su cifre così male interpretate; ma non credo si possano fare le leggi sulla base di queste stesse cifre male interpretate. Noi abbiamo il dovere, a mio avviso, di studiare bene queste cifre. Ed in questa materia, le cifre confermano che nel 1969 gli italiani, che nel 1947 erano per il 28 per cento favorevoli al divorzio, sono oggi favorevoli nella percentuale del 30 per cento. In ventidue anni,

sotto la pressione di una propaganda sempre più abile, intelligente, circuente, direi, i favorevoli al divorzio sono aumentati del 2 per cento; e questi sono dati che credo inoppugnabili e per i quali sarei lieto se qualche collega divorzista, ed eventualmente il relatore, volesse darmi una smentita. Occorre uscire, quindi, da questa sorta di truffa culturale ed ideologica, che avvolge ed esaspera oggi il problema del divorzio e quello della famiglia.

Ma veniamo alla parte che interessa più direttamente noi parlamentari: perché i divorzisti in Italia vogliono ancora oggi il divorzio? Desidero fare riferimento alle relazioni, cominciando da quella per la maggioranza. Perché, secondo la relazione per la maggioranza, bisogna introdurre il divorzio in Italia? Francamente devo dire che ho trovato motivazioni assolutamente insufficienti. Posso perfettamente comprendere (questo è il gioco, questa è la vita della democrazia) che ci sia chi la pensa in un modo e chi la pensa in un altro; in genere, tuttavia, ognuno fonda le sue argomentazioni e le sue convinzioni su dati oggettivi, su dati magari diversamente interpretabili, ma certo non discutibili.

Come, dunque, viene motivata la richiesta di divorzio nella relazione per la maggioranza? « Una prima motivazione — vi si dice — è di adeguare la legislazione matrimoniale italiana (è detto a pagina 7 della relazione) alla evoluzione del costume europeo e mondiale ».

Francamente, caro collega Lenoci, sono rimasto un po' sorpreso di fronte a questa sua affermazione, secondo la quale bisogna cambiare la legislazione di un paese (in questo caso l'Italia), per adeguarla « alla evoluzione del costume europeo e mondiale ». A dire la verità, io pensavo che si dovesse cambiare, se mai, la legislazione di un paese per adeguarla alla evoluzione del costume del paese stesso. Ma dire che in Italia noi dobbiamo introdurre il divorzio perché il costume e la legislazione di altri paesi già ammettono questo istituto; dire che bisogna adeguare il nostro paese, la nostra legislazione alla realtà e alle esigenze di altri paesi (ammesso poi che esistano, questa realtà e queste esigenze), mi sembra assolutamente inaccettabile, senza voler usare altri termini.

Si porta, poi, un secondo argomento. A questo proposito voglio rilevare che è un peccato che in questa relazione per la maggioranza le varie motivazioni del divorzio non siano state compendiate in un unico capitolo, tanto che bisogna coglierle la prima, come

abbiamo visto, a pagina 7 e le altre a pagina 12, in cui si parla non di motivazioni sociologiche, ma semplicemente di aspetto sociologico del problema.

A proposito delle ragioni sociologiche, che dovrebbero spingerci ad approvare il divorzio, mi limiterò ad osservare che nei dati riportati sotto questo paragrafo si nota una paurosa confusione di cifre, confusione di cifre che potevo anche capire nel dibattito organizzato dalla sezione socialista a Frosinone, ma che non riesco a capire nella relazione per la maggioranza che accompagna in Parlamento un progetto di legge così importante.

Vediamo subito una di queste cifre. Si dice che: « in Italia, dopo il 1954, si sono registrate ogni anno 14 mila domande e 10 mila sentenze di separazione ». Un qualsiasi lettore che legga questa frase pensa che vi siano state 10 mila separazioni concesse o omologate dai tribunali: ma questo non è assolutamente vero. Dal 1954 ad oggi, le separazioni legali in Italia (cioè quelle sancite da un atto del tribunale) oscillano dalle 4 mila alle 5 mila ogni anno; siamo cioè molto lontani dalla cifra di 10 mila. E questo non lo dico soltanto io, ma anche la tabella allegata alla proposta di legge Fortuna (pagina 16), tabella da cui si rileva, ad esempio, che nel 1961 le domande consensuali omologate dal tribunale furono 3.559, mentre quelle contenziose accolte furono 1.136, per un totale di 4.851 separazioni legali (se le parole hanno un significato, almeno sul terreno giuridico).

Dopo aver fatto questa affermazione assolutamente inesatta (che, ripeto, non riesco a capire nella relazione a una legge presentata al Parlamento italiano), si aggiunge che « poiché a ogni domanda di separazione legale corrispondono, secondo calcoli attendibili, tre separazioni di fatto, si giunge alla cifra di 40 mila separazioni l'anno ». A questo punto rimango veramente allibito: prima si cita una cifra assolutamente inesatta, poi la si moltiplica per quattro in base a « calcoli attendibili ». Cioè, la parte più piccola della somma complessiva fa riferimento a delle statistiche interpretate in maniera inesatta, la parte più grande risulta invece da « calcoli attendibili ». Ho letto attentamente la proposta di legge Fortuna e la relazione per la maggioranza; ho seguito il dibattito da tre anni a questa parte, ma non sono mai riuscito a capire quale sia la fonte di questi « calcoli attendibili ».

Personalmente, anche sulla base della mia esperienza di uomo pratico della realtà sociale, non credo assolutamente che vi siano

in Italia tre donne che rinviano la separazione legale e formale contro una soltanto che chiede la separazione legale. Se mai è vero che la separazione legale richiesta è forse l'ultimo atto di una sofferenza che è durata alcuni anni durante i quali, quindi, la separazione dovrebbe rientrare in quelle di fatto.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Ella è anche avvocato e non dovrebbe meravigliarsi tanto di questo rapporto.

GREGGI. Se lei mi provoca sul terreno professionale, le rispondo che, purtroppo, sono anche ingegnere...

FORTUNA. Costruisca ponti: quelli sono importanti.

PRESIDENTE. Onorevole Fortuna!

GREGGI. Qualche battuta è sempre simpatica; comunque, mi auguro che tutti intervengano con battute a più alto livello.

Ad ogni modo, come ingegnere, sono abituato a guardare le cifre. Ora, le 10 mila separazioni negli ultimi 10-15 anni non esistono in Italia; ne esistono 4-5 mila l'anno. E in questa relazione, come ho osservato, si parte da una cifra doppia, la si moltiplica per tre, e quindi si ha un risultato sei volte maggiore della realtà. Ora questo non so proprio come definirlo; mi pare un giochetto: un prestigiatore che parte da niente e tira fuori la colomba. Nel nostro caso si parte da 5 mila e si arriva a 40 mila separazioni ogni anno.

Un altro problema emerge dalla relazione. In questa relazione si parla delle cosiddette vedove bianche, che in Italia sarebbero mezzo milione.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. 400 mila.

GREGGI. Nella relazione ella parla di « cosiddette vedove bianche che ammontano a circa mezzo milione ». In Italia, dunque, avremmo mezzo milione di vedove bianche.

Chi sono le vedove bianche, secondo quanto dice la relazione? Sono donne italiane che, avendo perduto di fatto il marito a causa dell'emigrazione, lo avrebbero poi perduto anche legalmente, direi, e per sempre, in quanto il marito si sarebbe creato una nuova famiglia all'estero.

Poi si dice (e qui i cattolici si dimostrano di una generosità tale da collaborare alla costruzione delle tesi più assurde) che questa

cifra risulterebbe da un'inchiesta fatta da una associazione cattolica nazionale famiglie emigrati sulla base di un censimento di ispirazione governativa. Quindi, i socialisti sono a posto: c'è l'associazione cattolica, c'è l'ispirazione governativa, le cifre sono inoppugnabili. Confesso che io stesso non ho fatto in tempo a controllarle in modo rigoroso. Tuttavia ho fatto un ragionamento elementare e già a questo punto mi sento di dichiarare che la cifra è assolutamente falsa, è assolutamente esagerata. Perché? Perché in Italia gli emigrati rimasti stabilmente all'estero negli ultimi 15 anni sono circa un milione e 200 mila. Noi abbiamo avuto in questi anni un fortissimo movimento di emigrazione, ma in genere si è trattato di 200-300 mila unità ogni anno, contro 150-200 mila che rientravano. Sommando le differenze, in Italia, negli ultimi 15 anni, abbiamo avuto un milione e 200 mila (di cui, poi, non so ora quanti siano uomini e quante donne) emigrati e stabiliti definitivamente all'estero. Perché sia vera la cifra di mezzo milione di vedove bianche, bisogna pensare che il milione e 200 mila emigrati siano tutti uomini e tutti sposati; e che, di questi, il 40 per cento abbiano abbandonato la moglie italiana per formarsi una nuova famiglia, straniera.

Purtroppo, non ho qui un articolo, che ricordo benissimo, proveniente da una fonte insospettabile in materia, un articolo pubblicato nella terza pagina de *La Stampa* di Torino, nel quale si diceva che, da un'inchiesta condotta in Svizzera, era risultato che il fenomeno degli emigrati italiani che si formavano all'estero una famiglia più o meno stabile (perché forse, poi, la rompevano dopo qualche anno) era del 3 per cento. Dunque, il 3 per cento degli emigrati italiani, stando all'estero in una condizione nuova, in condizioni di bisogno di affetto, di assistenza, di tutto insomma, si erano creati una famiglia più o meno stabile. Quindi, io sono sicuro che la cifra delle 500.000 vedove bianche è assolutamente esagerata. Bisogna dirla falsa.

D'altra parte c'è una prova, direi, negativa: se in Italia esistessero mezzo milione di vedove bianche, sono convinto che qui avremmo avuto, organizzate dai comunisti o magari dalla lega per il divorzio, delle vere invasioni di vedove bianche. Se in Italia esistessero mezzo milione di donne, con i mariti perduti definitivamente all'estero e, a causa dell'indissolubilità del matrimonio, impossibilitate a trovarsi un nuovo marito, avremmo avuto le agitazioni di piazza, Roma sarebbe

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

stata invasa, piazza san Pietro sarebbe stata invasa da 200-300 mila vedove bianche.

Dato che sono in tema, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su un aspetto del fenomeno dell'emigrazione, realtà molto triste del nostro paese. Vi sono in Italia circa 700-800 mila lavoratori che emigrano all'estero per uno, due, tre o cinque anni, lasciando così sole le loro mogli; ma forse queste povere donne che rimangono in Italia con i figli e senza marito traggono conforto, nell'affrontare la loro triste e pesante condizione, da una sola cosa: dalla certezza che, non essendo ammesso in Italia il divorzio, il marito in qualche maniera finirà per tornare, anche se magari, durante la sua permanenza all'estero, avrà cercato aiuto e conforto presso altre donne. Se in Italia dovessimo ammettere il divorzio, creeremmo immediatamente una condizione di terrore e di paurosa sofferenza per queste 700 o 800 mila donne italiane, ognuna delle quali dovrebbe temere quello che oggi non teme, di perdere definitivamente il marito di fronte alla possibilità, per quest'ultimo, di rompere giuridicamente il vincolo coniugale, attratto dalla maggiore ricchezza, cultura o bellezza delle giovani svizzere o tedesche...

Anche in questo caso, dunque, ci troviamo di fronte a cifre che devo dichiarare responsabilmente essere false; né credo che il Parlamento sia disposto a motivare una sua decisione, in una materia così grave, sulla base di cifre assolutamente non corrispondenti al vero. Ognuno può giudicare diversamente i fatti e trarne diverse conseguenze, ma nessuno può responsabilmente motivare le sue argomentazioni sulla base di cifre non corrispondenti alla realtà.

Il terzo argomento addotto nella relazione per la maggioranza a favore del divorzio è la « tutela dei figli e dei separati ». Indubbiamente il divorzio, ove introdotto, attua una certa tutela dei separati i quali, qualora venisse riconosciuta la possibilità di sciogliere il vincolo, potrebbero in molti casi ricostruirsi una vita più normale. Quello che non si comprende, però, è che il divorzio rappresenti un elemento di tutela dei figli. Com'è possibile fare affermazioni del genere quando tutti constatiamo quanto sta avvenendo in paesi divorzisti che si trovano ad un'ora di volo dal nostro paese? Che il divorzio realizzi una migliore tutela dei figli è assolutamente incomprensibile.

Già altri colleghi hanno trattato delle condizioni dei figli dei divorziati, delle ripre-

cessioni sul piano psicologico e dei conseguenti traumi determinati nell'animo dei giovani dall'abbandono volontario posto in atto dai loro genitori; mi si consenta, tuttavia, di riprendere l'argomento, con riferimento soprattutto alle cifre.

Nella relazione per la maggioranza si afferma che in Italia il tasso di « separazionalità » sarebbe maggiore del tasso di « divorzialità » registrato in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. Si prendono così i dati relativi a questi tre paesi (non a caso si tratta di quelli che hanno il tasso di divorzialità più basso...) e si arriva a dire che il tasso delle separazioni in Italia è maggiore del tasso dei divorzi in questi paesi.

Vogliate scusarmi, onorevoli colleghi, se ancora una volta non dimentico di essere anche ingegnere e se sottopongo a verifica anche queste cifre. Credo che sia vero che il tasso di divorzialità in Gran Bretagna è dello 0,52 per mille, anche se vi è da discutere sul metodo di riferire il numero dei divorzi non al numero dei matrimoni ma alla popolazione in generale...

FORTUNA. Le statistiche vengono sempre elaborate su questa base...

GREGGI. Sta di fatto che, se si fa riferimento alla popolazione in generale, risulta che, mentre in Gran Bretagna il tasso di divorzialità è dello 0,52, in Italia quello delle separazioni è appena dello 0,10 e dovremmo quindi chiudere il discorso, perché in Italia il fenomeno non avrebbe dimensioni di un qualche rilievo...

FORTUNA. Se la questione è di proporzioni così limitate, perché, onorevole Greggi, ella e i suoi colleghi avversano tanto un progetto di divorzio che interesserebbe solo lo 0,10 per mille della popolazione?

GREGGI. Le ragioni di queste nostre preoccupazioni, se me lo consente, le illustrerò dopo. Mi sia intanto consentito sottolineare che, se questo dato dello 0,10 per mille fosse esatto, davvero non si comprenderebbe perché mai si dovrebbe approvare una legge (che suscita tanta opposizione) per venire incontro alle esigenze, del resto pienamente comprensibili, di una minima parte della popolazione. Il fatto è che non si possono presentare le cifre in questo modo.

Nella relazione si fa riferimento alle tesi di alcuni studiosi di ispirazione cattolica

(sembra quasi che i cattolici stiano assolvendo, in un certo senso, alla funzione di « utili idioti » a sostegno delle tesi radicali e marxiste). Nella relazione per la maggioranza, dunque, si cita un professore di psicologia dell'Università cattolica del Sacro Cuore, il quale, a proposito della posizione dei figli di divorziati, sarebbe arrivato a scrivere che « ricerche psicologiche tendono oggi a proporre come vero parametro di discriminazione tra la condizione del figlio di divorziati e la condizione del figlio di separati lo stato di conflitto o non di conflitto dei coniugi, e non il parametro giuridico ».

Gli psicologi dicono cioè che ciò che conta è lo stato di conflitto dei coniugi, non è il fatto che i coniugi siano separati o divorziati. Io non ho molto rispetto nella società attuale italiana per gli psicologi, i pedagoghi e gli urbanisti, perché la cultura imperante in queste materie ci sta producendo gravi danni e sta ingannando Parlamento e opinione pubblica. Ma che si venga a dire che è lo stato di conflitto che interessa quando le conseguenze del conflitto possono essere il divorzio o la separazione legale, che sono cose molto diverse, mi sembra che sia assolutamente arbitrario e infondato. Non è il parametro giuridico che interessa i ragazzi, ma la condizione nella quale i ragazzi possono venire a trovarsi dopo il divorzio o la separazione. E la differenza è un'altra: finché non c'era il divorzio anche nei paesi oggi divorzisti, i ragazzi che venivano a trovarsi senza genitori sul piano legale — « gli orfani legali », visto che abbiamo parlato di « vedove bianche » — erano l'uno o il 2 per cento. Oggi i ragazzi che nei paesi divorzisti vengono a trovarsi senza genitori — « orfani legali » — arrivano fino al 25 per cento !

In una condizione giuridica, in un parametro giuridico, c'è la sofferenza dell'uno o 2 per cento dei ragazzi; in un altro parametro giuridico, per dirla con questo professore di psicologia dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, c'è il 25 per cento di ragazzi che soffrono. Negli Stati Uniti (questa è una statistica di uso corrente) ogni anno 400 mila ragazzi perdono legalmente i genitori. Mi pare che questo sia un fatto enorme. In Italia oggi i figli dei separati rappresentano l'1,2 o l'1,3 per cento dei giovani italiani; quindi, in ogni anno rappresentano non più di 10-12 mila ragazzi, contro i 400-500 mila degli Stati Uniti. Fatto anche il rapporto della popolazione, il rapporto è da 1 a 10 fino a 15.

Mi pare poi che nella relazione per la maggioranza sia completamente scomparso il con-

petto di divorzio come diritto di libertà. È questo un progresso del dibattito, perché, francamente, affermare che il divorzio è un diritto di libertà, cioè ammantare sotto il nome altissimo della libertà quello che può essere un dramma, ma nei paesi divorzisti è spesso un atto di egoismo, mi pare sia veramente arbitrario e non degno di popoli, di partiti e di uomini che vogliono lavorare per la libertà. Non più diritto di libertà, ma allineamento storico ad altri paesi: questo mi pare diventi un po' il nuovo concetto di fondo.

La cosa strana è che i paesi ai quali dovremmo allinearci sono quelli che oggi in Europa hanno organizzato un nuovo commercio: l'esportazione di materiale pornografico. Tutti sappiamo che nelle case degli italiani, secondo elenchi presi non si capisce da dove (forse dalla guida Monaci), stanno arrivando lettere di propaganda di materiale pornografico che sollecitano la richiesta per avere opuscoli. Gli opuscoli dovrebbero essere la premessa per avere poi, dietro congrui esborsi, pare, addirittura anche delle attrezzature meccaniche (forse di plastica) che dovrebbero alimentare le capacità di amore degli acquirenti. Cioè, noi dovremmo allinearci ai paesi che, in un processo durato 30-40 anni, sono arrivati a mio avviso al livello più basso dell'animalità; anzi, più basso ancora dell'animalità, perché c'è la malizia dello sfruttamento. Mi sembra che una volta lo stesso Gramsci dicesse che sarebbe stata veramente una follia riportare indietro l'umanità dal processo millenario di dominio dei sensi verso l'animalità e verso la barbarie. Noi dovremmo allinearci, dunque, ai costumi e alla legislazione di paesi che si stanno degradando al di sotto dell'animalità e della bestialità.

Quali sono le ragioni del divorzio secondo la proposta del collega Fortuna? Le enuncio rapidamente.

1) Seguire lo sviluppo politico e sociale della nostra società. Non mi risulta, anche in base alle statistiche, che gli italiani tendano oggi ad avere il divorzio.

2) Equiparare il nostro sistema giuridico a quello degli altri paesi europei. Indubbiamente questo è un problema interessante, che potrebbe essere esaminato attentamente, anche per vedere se nell'ambito europeo dovrà prevalere il contributo divorzista dei paesi già colpiti dal divorzio o se noi italiani non potremo proporci di cercare di aiutare i paesi divorzisti ad uscir fuori dagli enormi problemi derivanti dal divorzio. (*Interruzione del deputato Fortuna*).

Ho parlato con gente di cultura e capace e so che aspettano anche questo. Vi sono decine di dichiarazioni in questo senso. L'addetto culturale dell'ambasciata di Svezia in Italia ha affermato che gli svedesi sono meravigliati nel vedere gli italiani correre verso il divorzio, e in una dichiarazione ufficiale scritta ha sostenuto che se gli italiani andassero verso il divorzio supererebbero gli inconvenienti dell'indissolubilità, ma si troverebbero dinanzi ai nuovi e più gravi danni portati dal divorzio. Questa opinione è diversa da quella che appare sui giornali; ma parlavo prima del clima di truffa in cui oggi viviamo: siamo dominati dai mezzi di comunicazione sociale, manovrati da gente molto potente che la pensa in un certo modo. Altra cosa è però la realtà della vita quotidiana, soprattutto nel campo della famiglia, i cui problemi sono sentiti potentemente da ogni persona.

3) Ragioni di interesse pubblico. Non comprendo tali ragioni.

4) Tutelare e difendere la libertà di coscienza del cittadino. Come ho già detto, mi sembra che non si possa porre un problema di libertà di coscienza. Tutt'al più si potrà parlare di problema di responsabilità, di dramma di un cittadino, che può trovarsi in una situazione familiare fallita, e che non può però pretendere un diritto di libertà di coscienza: potrà pretendere un diritto all'assistenza, alla comprensione, ma non può rompere il suo vincolo matrimoniale in nome della sua libertà di coscienza, se vogliamo usare queste altissime parole in un significato proprio.

5) Tutelare la laicità e la sovranità dello Stato repubblicano (francamente non mi pare che questo tema sia in discussione) e agevolare il moltiplicarsi delle relazioni tra i popoli. Indubbiamente — ripeto — il moltiplicarsi delle relazioni tra i popoli porrà problemi delicati in questa materia; vale la pena di studiarli attentamente e di vedere se noi dovremo accodarci alle esperienze fallite degli altri o dovremo cercare di portare un contributo positivo, per aiutare gli altri ad uscire dalle loro esperienze fallimentari.

L'onorevole Fortuna precisa poi i motivi per i quali si respingono le opposizioni al divorzio, affermando che la riforma investe esclusivamente la legislazione civile. Questo mi sembra ovvio; non avrei mai pensato che il Parlamento potesse approvare una riforma che investa la legislazione degli altri paesi o quella canonica.

Egli sostiene che la riforma non intacca né offende la coscienza dei cattolici. Noi, co-

me cattolici, possiamo dispiacerci del divorzio, ma la nostra battaglia la stiamo conducendo su un piano strettamente civile e tutto il mio discorso si muove sul piano della nostra responsabilità quali rappresentanti della nazione. Parlo, agisco ed opero contro il divorzio, perché sento di dover rappresentare in questo modo gli interessi del nostro popolo.

La riforma infine — dice l'onorevole Fortuna — realizza il libero sviluppo della persona umana e garantisce la libertà di coscienza. Vorrei pregare gli amici divorzisti di non adoperare la libertà di coscienza e il libero sviluppo della persona umana in questa materia. Pensate: noi garantiamo il libero sviluppo della persona umana offrendo al 10 per cento dei bambini italiani, nel giro di cinque anni, la prospettiva di essere abbandonati dai genitori; offrendo, tra dieci anni, al 7 o al 10 per cento delle donne italiane la prospettiva di vedersi abbandonate dai mariti; offrendo a quelle 700-800 mila donne italiane che hanno i mariti all'estero la prospettiva, nel 60 o 70 per cento dei casi, di non vedere tornare il marito e di rimanere in Italia con i figli a carico, magari vecchie e stanche, in cambio del divorzio che offriamo loro, come contributo al libero sviluppo della persona umana!

Permettete un inciso, un'osservazione: in definitiva il matrimonio, con il divorzio, diventa un'obbligazione che non obbliga; diventa la possibilità di derogare ad una obbligazione senza essere obbligati al risarcimento; diventa una obbligazione naturale, quella verso i figli, che non ha più alcuna tutela. Ci troveremmo di fronte ad un istituto giuridico veramente originale: mi pare che non esista nel diritto civile italiano — nel diritto civile, forse, di nessun paese — un qualsiasi istituto contrattuale al quale non si sia tenuti e, violando il quale, non si sia obbligati al risarcimento.

Noi, col divorzio, avremmo un rapporto contrattuale importantissimo, che può essere rotto in qualsiasi momento senza essere tenuti ad alcun risarcimento, senza essere poi soggetti ad alcuna pena, pecuniaria o di altro genere.

A questo punto vorrei chiedere: qual è la scelta legislativa da fare? È bene subito precisare che non dobbiamo scegliere fra sistemi perfetti o imperfetti. Io non dico assolutamente che il sistema giuridico della indissolubilità sia un sistema perfetto, né che quello divorzista sia un sistema imperfetto. Tutti e due i sistemi, in quanto sistemi giuridici, danno luogo fatalmente a delle con-

seguenze imperfette, danno luogo a una oppressione in certi casi. La scelta che si deve fare a me pare che debba essere in relazione — uso una espressione che ho preso dai colleghi, con i quali ho avuto molte discussioni in materia — all'area della « sofferenza familiare ». Dobbiamo cioè scegliere tra i due sistemi, l'indissolubilità e il divorzio, tenendo conto della sofferenza familiare degli adulti e dei figli che l'uno o l'altro sistema comportano. Qual è il sistema che produce meno sofferenza familiare, visto che tutti e due sicuramente ne producono, visto che il regime della indissolubilità sicuramente produce della sofferenza, non tanto nei bambini quanto negli adulti? Mi pare sia chiaro! Dobbiamo scegliere il sistema che reca la minore sofferenza familiare nella nostra società. E questo, indubbiamente, è il sistema della indissolubilità.

Secondo le cifre — e le cifre contano, anche se talvolta si sentono o si vedono scritte espressioni strane in merito alla statistica, e alla possibilità di tirare le statistiche da tutte le parti: se tali affermazioni fossero vere, dovremmo abolire le facoltà di scienze statistiche in Italia, dovremmo abolire tutti gli istituti statistici perché sarebbero non solo soldi male spesi, ma soldi spesi male per truffare il pubblico, per educare il pubblico a truffare se stesso e gli altri — l'area della sofferenza familiare è, indubbiamente, enormemente più grande nei paesi divorzisti rispetto ai paesi non divorzisti. Il rapporto (lo dimostrerò dopo) è di uno a quindici, di uno a venti. Là dove soffrono dieci donne nei paesi non divorzisti, ne soffrono cento, centoventi, centocinquanta nei paesi divorzisti; là dove, negli altri paesi, soffrono dieci bambini, nei paesi divorzisti ne soffrono centocinquanta, centosessanta, centottanta. E questo senza parlare — non ne parlo perché il tempo stringe — delle conseguenze documentate, scientifiche, dell'incidenza che ha la condizione, il dramma del divorzio sui suicidi, sulla pazzia e sulla delinquenza minorile.

Perché in Italia abbiamo un quarto o un quinto di delinquenza minorile rispetto ad altri paesi? Perché gli Stati Uniti hanno il primato della delinquenza minorile, che ormai sta diventando primato della delinquenza maggiorile, per così dire, perché i bambini crescono? Perché negli Stati Uniti c'è, ogni anno, una percentuale del 25 per cento dei ragazzi che diventa senza famiglia regolare, senza un ambiente familiare normale. Questo fatto alimenta, a detta di chiunque abbia stu-

diato il problema, la spinta verso la delinquenza minorile.

Vorrei fare ancora un'osservazione: se noi avessimo introdotto in Italia il divorzio 50 o 60 anni fa, avremmo portato nel nostro paese una enorme quantità di sofferenze. Il 15 per cento di divorzi su 400 matrimoni ogni anno, in 50 anni, avrebbe significato almeno tre milioni di vittime (adulti); il 10 per cento di illegittimi, su 800 mila nati, e il 15 per cento dei figli che diventano illegittimi a causa del divorzio significano, in 50 anni, 10 milioni di giovani, in Italia, esposti alla sofferenza dell'abbandono da parte dei genitori.

Un'ultima osservazione mi sembra importante: l'indissolubilità, cari colleghi divorzisti, è un fatto millenario e positivo; l'esperienza del divorzio è un fatto decennale ed estremamente limitato anche nello spazio. Come si fa a dire che il 93 per cento degli abitanti della terra ha il divorzio, mentre soltanto il 7 per cento non ha il divorzio? Questa è una affermazione che, dal punto di vista scientifico, è completamente zoppicante. Non si può confrontare la condizione civile e giuridica dell'India, della Cina, del Giappone con quella dei paesi dell'Europa occidentale. Il divorzio esiste chiaramente soltanto nei paesi nei quali non esiste il matrimonio indissolubile; esiste come strumento di rimedio, si dice, ma non si può parlare di divorzio là dove c'è il ripudio. Non si può assimilare il divorzio italiano al ripudio che esiste in altre civiltà; e non si può dimenticare — ed io lo sottolineo, direi con orgoglio e con cognizione — che l'indissolubilità, e quindi anche il problema del divorzio, è storicamente legata all'area della civiltà cristiana che, tra l'altro, è l'unica area della piena eguaglianza e della piena e vera elevazione della donna.

Qui, quando si tratta della materia del divorzio, si parla come se vi fosse una grande accusata, la Chiesa e i cattolici, che sarebbero i retrogradi e gli incivili. Ma vale la pena forse di rileggere un passo di Salandra, nella relazione che Salandra stese contro un progetto di legge sul divorzio. Diceva Salandra molti anni fa: « La storia insegna che l'azione più efficace per sollevare la donna dal basso stato in cui viveva nelle società antiche si è esercitata dalla Chiesa cattolica mediante la proclamazione della regola dell'indissolubilità matrimoniale. Le antiche leggi, dalle mosaiche alle barbariche, largheggiavano nella facoltà di divorziare assai più con l'uomo che con la donna, ed anche dove queste disuguaglianze erano svanite o ridotte a poca cosa, come nel diritto romano degli ultimi tempi,

la condizione per ogni altro aspetto legalmente e socialmente subordinata della donna faceva sì che nella massima parte dei casi il divorzio si riducesse praticamente al ripudio da parte del marito ». (Forse non esistono le statistiche dei tempi del tardo impero romano, ma questa affermazione mi pare che possa essere tranquillamente fatta). « Fra i mezzi offerti dalla legge e dai costumi al dispotismo maritale — continua il Salandra — il ripudio era certamente il più incivile perché, senza l'alta ragione dell'unità nel governo della famiglia, lasciava al più forte l'arbitrio di discioglierla e di sbarazzarsene quando volesse. Il diritto vero alla eguaglianza, almeno alla uguaglianza possibile fra i due sessi, si ebbe allorquando fu assicurata stabilmente alla donna la sua qualità di moglie e di madre; nella famiglia inscindibile essa trovò il potere e la protezione perenne ».

Io sono, tra l'altro, convinto che se dovessimo arrivare al *referendum*, nel segreto delle urne (la cosa evidentemente non sarebbe verificabile) non più del 3-4 per cento delle donne, per ragioni profonde, legate in definitiva alla loro maternità, voterebbero a favore del divorzio. Quindi l'indissolubilità è un fatto millenario, è stata, credo, un fondamento della civiltà europea, della civiltà occidentale europea, fatta di civiltà greca e romana e di cristianesimo, mentre il divorzio è un fatto semplicemente decennale, di breve tempo e, mi pare, già chiaramente negativo sul piano dell'esperienza storica.

Ancora un'operazione di sgombero del terreno da altri *tabù* divorzisti. Si parla di « piccolo divorzio »: riconosco che l'espressione « piccolo divorzio » è stata usata dai divorzisti all'inizio della campagna divorzista e che, sotto le facili reazioni degli antidivorzisti, i divorzisti oggi ammettono, Fortuna in testa, che non si tratta di « piccolo divorzio », ma di divorzio vero e proprio. Ora io vorrei osservare che, secondo il progetto di legge che abbiamo in esame, non si tratta neanche soltanto di « divorzio vero e proprio » ma, direi, di un « grande divorzio » perché pone l'Italia, direi, nel gruppo di testa dei paesi divorzisti. E non è soltanto un « grande divorzio », è anche — così io lo chiamo — un « divorzio doppio » e, per certi aspetti, un « divorzio triplo ». Siamo infatti di fronte ad un disegno di legge che, se approvato, potrà creare doppie e triple conseguenze negative sul piano della famiglia.

Perché è un divorzio doppio? Perché noi, pur senza dirlo, recepiamo nel progetto di legge e nel diritto divorzista che vorremmo

approvare non solo la casistica divorzista che emerge chiaramente in tale progetto, ma anche tutta la casistica che è legata all'istituto della separazione legale. Ora questo istituto ha operato per decenni in Italia come una valvola per risolvere certe situazioni tristi e, poiché non rompeva definitivamente la famiglia, ha operato ed è stato attuato in modo da creare un'ampia possibilità di manovra. Quando recepiamo, ai fini del divorzio, tutta la legislazione e tutta la casistica della separazione legale, fino alla separazione consensuale compresa, noi creiamo un divorzio doppio, che diventa poi triplo se pensiamo agli enormi abusi cui si presterebbe la situazione, una volta approvato il divorzio, per quanto riguarda la delibazione di sentenze straniere.

Non dimentichiamo che in Italia, per qualche tempo, presso la corte di Torino, si sono delibate sentenze straniere di divorzio malgrado la norma dell'articolo 149 del codice civile.

Cosa succederebbe domani per ciò che riguarda la possibilità pratica di delibazione di sentenze straniere, se noi approvassimo una qualsiasi legge sul divorzio, e il divorzio non trovasse più opposizione per motivi di ordine pubblico? Noi avremmo una miriade di casi di divorzio che, non rientrando direttamente nella legislazione « doppia » italiana, sarebbero fatti rientrare nella realtà italiana attraverso la via del divorzio ottenuto all'estero. Infatti, avremmo una casistica larghissima che comprenderebbe tutta la casistica della separazione, più quella che comprenderebbe, in definitiva, le delibazioni di sentenze straniere. Quindi, non avremmo soltanto il divorzio per colpa, che può essere un divorzio comprensibile; non avremmo soltanto il divorzio per cause oggettive, divorzio anch'esso comprensibile; ma avremmo anche un divorzio consensuale, attraverso l'istituto della separazione consensuale; avremmo anche, infine, un divorzio automatico. Il collega Ballardini, nel suo intervento, ha affermato che, in fondo, non si verrebbe ad avere un vero divorzio automatico, in quanto questo verrebbe introdotto soltanto in via eccezionale e transitoria.

Questo è vero; ma noi introduciamo la possibilità di un divorzio automatico quando diciamo che possono ottenere il divorzio tutti coloro che risultano separati di fatto da almeno due anni dalla data di presentazione della legge. Vorrei osservare, a questo punto, che vi è una certa ipocrisia: noi concediamo il divorzio a chi risulta da almeno due anni

separato dalla moglie, facendo riferimento alla data di presentazione della legge. Noi, presentando la legge, abbiamo spinto già non so quante centinaia di italiani, e forse di mariti, ad abbandonare di fatto le loro mogli in attesa che venga applicata la legge. In un certo senso, quindi, i divorzisti desiderano che la discussione su questa materia vada piuttosto avanti, in modo che possano maturare i due anni di separazione di fatto che, in base a questo strano riferimento, daranno diritto al divorzio.

Quindi, questo non è un piccolo divorzio, ma è un grosso divorzio: un divorzio doppio, anzi un divorzio triplo. Inoltre, esso non è assolutamente popolare: questo mi sembra un fatto essenziale che dobbiamo tener presente se veramente vogliamo essere i rappresentanti del popolo.

Quali sono le prove che il divorzio non è un fatto popolare? Vi sono delle prove assolute; una, mi pare, l'ho già fornita: si riferisce alla percentuale degli italiani che non vogliono il divorzio. Dal 1947 ad oggi, le inchieste *Doxa* sono state nove, e tutte hanno dato una percentuale di favorevoli al divorzio soltanto del 30 per cento. Da ormai 22 anni in Italia, ad ogni consultazione fatta dalla *Doxa*, la percentuale degli italiani favorevole all'introduzione del divorzio è rimasta sempre la stessa: 30 per cento favorevoli, 70 per cento contrari, comprendendo tra i favorevoli coloro che sono favorevoli in modo tiepido e comprendendo fra i contrari coloro che si dichiarano incerti.

Vale la pena, forse, di citare alcune cifre. Cito queste cifre in modo che esse rimangano agli atti, perché altrimenti agli atti troveremmo soltanto delle cifre esagerate e non corrispondenti alla realtà. I favorevoli, nel 1947, sono stati il 28 per cento; nel 1953 si ebbe una punta altissima, strana, il 35 per cento; nel 1955, il 34 per cento; nel 1959, il 31 per cento; nel 1962, il 22 per cento; nel 1965, il 24 per cento; nel 1966, il 30 per cento; nel 1967, il 30 per cento; nel 1968, il 31 per cento. A questo 31 per cento fa riscontro, evidentemente, il 69 per cento dei non favorevoli al divorzio.

Ma ci sono anche altre prove che dimostrano chiaramente che il divorzio non è un fatto popolare. Si tratta dei programmi dei partiti e dei comizi elettorali. Abbiamo fatto tutti la campagna elettorale neanche due anni fa; a me è capitato, nel Lazio, di incontrarmi una sola volta, in un solo paese, con degli amici che mi hanno suggerito che conveniva parlare del divorzio perché una sola volta,

in 45 giorni di campagna elettorale, un oratore aveva parlato in favore del divorzio. Si è trattato di un solo caso in tutta la campagna elettorale. Quindi, nella campagna elettorale, gli oratori dei partiti che si dichiarano oggi divorzisti non hanno avuto, evidentemente, il coraggio di offrire agli elettori, in cambio del loro voto, il regalo dell'introduzione del divorzio. Che significa questo? Una cosa molto chiara ed ovvia: che anche i partiti che si dichiarano per il divorzio sanno che gli italiani, per il 70 per cento, non vogliono il divorzio.

Nel suo intervento, l'onorevole Ballardini ha fatto un'affermazione che merita di essere ribattuta: ha affermato che, in fondo, tutti i partiti divorzisti si sono presentati chiaramente agli elettori con il loro programma. Non ho potuto condurre una ricerca per controllare se nei programmi ufficiali vi fosse o no qualche accenno al divorzio; ho però sfogliato le collezioni dell'*Avanti!* e dell'*Unità* per il periodo della campagna elettorale scorsa, e su 45 giorni ho trovato solo in tre casi, complessivamente, in prima pagina e con un certo rilievo, un accenno al problema del divorzio. Questo fatto mi pare significativo. Non mi pare molto simpatico che nel corso della campagna elettorale, pur essendo già aperto il problema con l'inizio della discussione sul progetto di legge Fortuna, i partiti non si siano presentati apertamente agli italiani dicendo che volevano il divorzio. Non mi pare corretto, sotto il profilo parlamentare e forse anche costituzionale, dopo avere evitato il discorso sul divorzio, presentarsi in Parlamento e sostenere addirittura l'urgenza indilazionabile dell'approvazione del provvedimento. (Alla fine del mio intervento darò poi quella che mi sembra una spiegazione di questa strana urgenza).

Dunque, non si tratta di un fatto popolare; e non è una novità, perché l'esperienza del divorzio è stata fatta in altri paesi e tutto il nostro dibattito dovrebbe vertere invece che su uno scontro di idee, su un esame dell'esperienza fatta nei paesi divorzisti. Ma vorrei negare la validità di un'altra falsa opinione che circola e a diffondere la quale, purtroppo, collabora ingenuamente qualche cattolico. Si afferma che, in Italia, la famiglia è in crisi, e si dice (almeno, lo dice l'onorevole Ballardini) che il divorzio è il primo grande tentativo di risolvere la crisi alle radici. Egli dice testualmente nel suo intervento: « Credo che il divorzio costituisca il primo passo lungo una strada assai più lunga, che dovremo percorrere nel tentativo di curare

all'origine le cause della crisi della famiglia italiana». Ora, a parte l'argomentazione del divorzio come cura della crisi (a cui non credo, perché anzi il divorzio aggraverebbe la crisi), questa affermazione del collega Ballardini dà per scontato che la famiglia italiana sia in crisi; e questo l'ho sentito dire da molte parti in quest'aula, e si legge spesso. Anzi, ormai circola lo *slogan* secondo cui la famiglia italiana è in crisi.

Ora, che si affermi questo nella stampa periodica più diffusa è un fatto che non mi sorprende, viste le condizioni della stampa italiana e le manipolazioni dell'opinione pubblica che si fanno normalmente in questi anni, e particolarmente in Italia; ma che la famiglia sia in crisi in Italia credo di poterlo negare nel modo più assoluto.

Sorvolo, per motivi di tempo, su tutto il discorso sulle possibili crisi della famiglia. Indubbiamente, nella società contemporanea esistono cause oggettive che possono gravare sulla famiglia, spingendola ad una crisi. Ma, accanto ad esse, che sono del resto facilmente controllabili, esistono — queste sì — delle cause artificiose, che minacciano veramente di creare la crisi della famiglia: ad esempio, le cause connesse alle trasformazioni sociali. Possiamo indicarne alcune rapidamente, non rinunciando però ad una premessa di carattere generale. Ufficialmente, il nostro è un paese programmatore, un paese che ha approvato una legge di programmazione, un paese nel quale lo Stato si è assunto l'onere, il diritto, e quindi anche il dovere, di programmarne lo sviluppo.

Mi domando che senso abbia, in un paese che si dichiara programmatore, parlare delle trasformazioni in atto nella società e accettare che esse mettano in crisi la famiglia. Se noi siamo dei programmatori, e se è vero che in Italia si stanno sviluppando trasformazioni che mettono in crisi la famiglia, siamo noi i programmatori della crisi della famiglia.

Io domando a me stesso e ai colleghi (e sono convinto che la risposta dei singoli colleghi sarebbe unanime): se certe trasformazioni mettono in crisi la famiglia, contano più le trasformazioni o la famiglia? Ossia, la famiglia è un punto di riferimento stabile o no? Oppure siamo tutti schiavi di un processo di sviluppo industriale ed economico che sta distruggendo la famiglia e che può mettere in crisi l'uomo? Se non fossimo dei programmatori, se fossimo dei liberali manchesteriani, la cosa potrebbe anche essere considerata come un atto di coerenza: la società si trasforma, si peggiora, noi stiamo a guar-

dare e la società è responsabile della propria trasformazione. Ma quando, come Stato, ci assumiamo il diritto, e quindi il dovere, di programmare lo sviluppo del paese, se poi ciò che programiamo mette in crisi la famiglia, noi diventiamo i programmatori di tale crisi. Se in Italia oggi comincia a profilarsi una certa crisi della famiglia, ciò non è altro che la conseguenza di cose che sul piano statale stiamo facendo e di cose che sul piano non statale, soprattutto sul piano dei mezzi di comunicazione sociale, qualcuno sta facendo. Le trasformazioni sociali che porterebbero alla crisi sono facilmente dominabili, in un paese che voglia programmare il suo futuro civile.

La prima crisi forse può venire dalle fratture provocate dall'emigrazione. Ma in tal caso il rimedio sarebbe semplice: se noi in Italia impegnassimo gli enti pubblici ad assumere dipendenti fuori concorso, non in base alle raccomandazioni di tutti i partiti (in base ad una divisione di torte cui partecipano tutti i partiti a livello comunale, provinciale o statale), ma assumendo solo coloro che hanno moglie e figli, noi forse potremmo evitare a coloro che sono sposati di andare all'estero.

All'estero andrebbe chi non è sposato, i giovani, gli scapoli.

Altra crisi notevole è quella dello spostamento di residenza: prendere un nucleo familiare da un paesino di una bella valle di campagna, rurale o di collina (dalla valle di Subiaco, per esempio) e trapiantarli di colpo in una orrida periferia urbana, dominata dai casermoni costruiti dallo Stato con i soldi dei lavoratori, significa creare dei grossi problemi, per la soluzione dei quali sarebbe sufficiente che noi prevedessimo — per lo meno dove ci sono le autostrade in costruzione — il decentramento dello sviluppo industriale. Basterebbe che noi attuassimo una indicazione di Giovanni XXIII (che fa comodo quando si deve travisare e che non si cita mai quando si dovrebbe rispettare), cioè sarebbe sufficiente che noi portassimo il capitale verso il lavoro. Mi meraviglio che i colleghi, quelli di parte comunista in particolare, non abbiano mai posto fortemente questo problema all'attenzione del paese, loro che sanno porre fortemente i problemi anche quando esistono a metà o esistono in modo distorto. Pertanto lo spostamento di residenza dal sud al nord, dalla campagna alla città, potrebbe non creare crisi nelle famiglie, se noi evitassimo di attuarlo.

Della crisi derivante dalla promiscuità nell'abitazione abbiamo parlato a proposito dei

fitti. Certo, se noi invece di prepararci a combattere (come temo faremo) intorno all'equo canone, combattessimo più seriamente per trovare il modo più rapido per attuare l'edilizia economica e popolare con il concorso dei lavoratori, noi risolveremmo in tre anni il problema della promiscuità nell'abitazione, che del resto è già largamente risolto.

Il problema familiare che viene dalla crisi della donna sottoposta al doppio lavoro, extra casalingo e domestico, rappresenta una enorme causa di crisi sia sul piano fisico sia sul piano spirituale. A tal proposito sono andato a vedere alcuni dati interessantissimi, che, in questo caso, vale la pena di citare: in Italia, all'inizio del secolo, lavorava fuori casa il 40 per cento delle donne; quest'anno siamo arrivati al lavoro fuori casa del 18,7 per cento delle donne. In un paese libero, dove esiste una libera dinamica sindacale e dei salari, dove esiste una libera possibilità di andare o di non andare a lavorare, le donne tendono a stare a casa quando hanno famiglia. Invece sul piano pubblico, sul piano della falsa cultura radical-marxista che ci domina tutti, continuiamo a parlare della donna che deve emanciparsi, secondo gli insegnamenti di un secolo fa di Marx e di Engels, attraverso l'abbandono del lavoro casalingo per la totale dedizione al lavoro extra-casalingo.

Infatti, noi vediamo che non solo in Italia, ma anche negli Stati Uniti, negli ultimi venti anni, è diminuita la percentuale delle donne che vanno a lavorare fuori casa. C'è un solo tipo di paesi nei quali si pone in atto l'appello di Marx per l'emancipazione della donna attraverso il lavoro fuori casa: sono i paesi socialisti, dove le donne che lavorano sono il 59 per cento della popolazione femminile. In questi paesi praticamente lavorano fuori casa, anche in lavori pesanti, tutte le donne in età da lavoro, tranne, credo, le mogli dei gerarchi del partito, della polizia, del Governo e, magari, della cultura e delle arti.

Per questo problema la soluzione è semplice: occorre liberare noi stessi dal falso mito culturale della emancipazione della donna e, invece di essere indifferenti come siamo stati finora, fare qualcosa per dare alla donna madre di famiglia la libertà di starsene a casa. Ma tutto ciò comporta un lungo discorso sugli assegni familiari che speriamo di riprendere prossimamente.

Ma, accanto a queste cause legate alle trasformazioni sociali (a proposito delle quali, poi, è falso che tutte le donne debbano andare a lavorare perché — invece — in Italia abbiamo il miracolo che, malgrado la poli-

tica, si riesce ad aumentare il reddito del 7 per cento l'anno, pur avendo la popolazione lavoratrice più bassa di qualsiasi altro paese europeo; questo è un miracolo, evidentemente, di capacità organizzativa e produttiva degli italiani), abbiamo — dicevo — le cause indotte, le cause artificiose che vengono da una continua esasperazione psicologica. « Il divorzio è inevitabile nella società del benessere »: questa affermazione l'ha fatta una nota rivista cattolica che fa parte, secondo me, del gruppo degli « utili idioti ». Questa affermazione è stata ripresa anche dal collega Ballardini, per il quale posso anche capire l'errore. Il collega Ballardini ha affermato che « il divorzio è un fenomeno tipico delle società in crisi e, in particolare, il divorzio si manifesta quando si creano condizioni di particolare benessere economico delle classi dominanti di queste società ». Se però il divorzio fosse legato a condizioni di particolare benessere economico, non dovremmo avere divorzi (senza offendere nessuno) nei paesi socialisti dell'est. Invece l'Ungheria ha il 25 per cento di divorzi, battuta soltanto dagli Stati Uniti che hanno il 27 per cento di divorzi. I divorzi, nei paesi socialisti, oscillano dal 17 al 22 per cento. Quindi il divorzio non è un fatto di opulenza economica, ma è anzitutto un fatto di esasperazione di crisi spirituale, di crisi culturale, di crisi morale. E in Italia si sta fortemente lavorando per creare negli italiani un concetto della famiglia che porti alla sua crisi attraverso il divorzio; e riconosco che lo si fa con una abilità formidabile.

Per esempio, un giornale, molto diffuso a Roma, qualche tempo fa, ottenendo un grande successo di opinione pubblica, ha affermato che « il problema del divorzio non è poi un problema così importante come qualcuno vorrebbe far credere, perché, ad esempio, negli Stati Uniti il problema del divorzio sarebbe un fenomeno in netta diminuzione da venti anni in qua ». Questa è una affermazione nettamente errata, perché da venti anni in qua negli Stati Uniti il divorzio è aumentato dal 23 per cento a ben il 26 per cento. E quindi assolutamente falso dire che il divorzio è un problema che non interessa più e che non deve allarmare perché nei paesi in cui esso esiste è in fase regressiva. Tutte le cifre ci dicono invece che il divorzio è in continua fase espansiva.

La *Domenica del Corriere*, a sua volta, vorrebbe far credere, attraverso un'inchiesta improvvisata, che la maggior parte degli italiani è favorevole al divorzio; e lo fa subito prima delle ultime elezioni del 19 mag-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

gio, mentre poi, dopo le elezioni, pubblica una rettifica dalla quale invece risulta che secondo le inchieste *Doxa* non è vero che gli italiani sono in maggioranza favorevoli al divorzio, ma sono, in maggioranza, contrari.

È opportuno citare questa cifra per confermare il clima di vera truffa nel quale ci muoviamo tutti. La *Domenica del Corriere*, in un numero precedente alle elezioni, nel numero del 23 aprile 1968, introducendo la suddetta sua inchiesta a più puntate, scriveva che « in Italia purtroppo non si può sapere quello che pensano gli italiani del divorzio perché in Italia esistono due soli sondaggi *Doxa* su un campione assai ristretto ed essi risalgono al 1948 e al 1953 ». Questo scriveva quel giornale di larghissima diffusione. Cioè il lettore medio che legge comincia a credere che in Italia non si sappia come la pensano gli italiani. Sennonché in seguito la stessa *Domenica del Corriere* era costretta (ma lo faceva qualche mese dopo le elezioni) a pubblicare una lettera del professor Pierpaolo Luzzatto Fegiz, direttore dell'istituto *Doxa*, il quale faceva presente che questo istituto non nel 1948 e nel 1953 ma (come ho detto prima io) per ben nove volte (dal 1947 al 1968) ha fatto inchieste che sono state pubblicate dovunque e delle quali dovunque si è parlato.

È chiaro che se noi cominciamo a far credere che tutti gli italiani vogliono il divorzio, che questo è un male inevitabile nelle società opulente, come scrisse la rivista (speriamo che il Signore la perdoni) *Il Regno* di Bologna, e nessuno smentisce simili affermazioni, essi finiranno col pensare che il divorzio è necessario, pur essendo un male.

Un ultimo punto è importante: l'esplosione e la crisi che può venire da un cambiamento di legislazione. Le leggi non valgono soltanto per quello che permettono o proibiscono, ma, soprattutto, per il clima morale e spirituale che creano; valgono, cioè, come modello. Riconfermare l'indissolubilità significa confermare agli italiani un modello di famiglia. La legislazione nella quale si introducesse il divorzio presenterebbe, invece, agli italiani, e soprattutto ai giovani, un modello completamente diverso di famiglia.

PIETROBONO. Questa legislazione ha creato un milione di clandestini in Italia. Quindi va cambiata la legislazione attuale.

GREGGI. Ella, collega, forse è arrivato un po' tardi. Ci sono le cifre.

PIETROBONO. Conosco i suoi argomenti, onorevole Greggi.

GREGGI. Mi dispiace che ella non riesca ad apprezzarli. I miei non sono argomenti; sono cifre. Gli argomenti sono discutibili, le cifre no.

Vorrei ora raccontare un piccolo episodio che mi sembra importante per dire quanto il semplice discorso del divorzio crei delle conseguenze negative sul piano psicologico. Questo episodio l'ho appreso durante la campagna elettorale. Me lo raccontava una povera suora che aveva preparato qualche settimana prima delle bambine alla prima comunione (cose che capitano nell'ambiente cattolico). Preparando queste bambine, si era tra l'altro parlato del sacramento del matrimonio (il sacramento del matrimonio lo cito soltanto per l'episodio, non c'entra niente con l'indissolubilità sul piano civile: l'indissolubilità civile viene da ragioni naturali e storiche, non viene dal sacramento, che ne è la conferma). Ad un certo punto questa suora sentì fare da una bambina di nove anni questa affermazione, per me paurosa (io gelai quando sentii questa affermazione e mi confermai nelle mie tesi antidivorziste): cara suora, a me il divorzio piace perché se c'è il divorzio, quando mio marito diventa vecchio, io lo mando via e me ne prendo un altro.

Che cosa significa la risposta di questa bambina? Io non sono laureato in psicologia, né in pedagogia, però forse farei il mio lavoro di censore, alla commissione di censura, meglio di quei laureati in psicologia e in pedagogia che fanno passare tutti i film che dovrebbero essere vietati ai minori. La frase riportata significa, a mio avviso, che in una bambina di 7-8 anni il semplice discorso del divorzio non si traduce nella comprensione dei casi limite: si traduce in una certa impostazione morale in prospettiva che mina poi la famiglia. Questa è la realtà. Per la bambina il divorzio non era un mezzo per la povera gente che è separata e che non riesce ad andare avanti, era — ed è questa la reazione elementare delle masse popolari, evidentemente — la possibilità di cambiare marito: quando diventa vecchio me ne prendo un altro!

Non solo il divorzio è un fatto grave (non lo dico soltanto io questo), ma anche parlarne è un fatto che sicuramente ha turbato e sta turbando molti animi, molte coscienze di adulti e di giovani.

Comunque — è il tema di questa mia parte del discorso — è in crisi o no la famiglia in Italia? Io porto alcuni indici.

Per parlare di una crisi della famiglia nella società italiana, bisogna fare riferimento a delle cifre, non ci si può basare su semplici

impressioni. Certo, l'avvocato civilista, e magari matrimonialista, è portato a dire che in Italia la famiglia è in crisi perché su cento famiglie con le quali è in rapporto, ce ne sono almeno 30 o 40 che si trovano in condizioni difficili a causa del matrimonio. Ma non basta l'impressione sia pure appassionata e competente di un avvocato — come i colleghi Lenoci e Ballardini — per definire un fenomeno sociale.

Io faccio riferimento ad alcune cifre che mi sembrano importanti: quelle che riguardano i figli illegittimi. È chiaro che in un paese, nel quale ci siano molti figli illegittimi, la famiglia è in crisi; è evidente che la famiglia è in crisi nei casi di ragazze nubili e madri, o quando il genitore del figlio illegittimo è coniugato.

Altri indici di crisi della famiglia sono le separazioni legali; così come altri elementi che di per sé non sarebbero un indice della crisi della famiglia, ma lo sono in Italia: rapporto tra matrimoni civili e religiosi; il fenomeno delle donne costrette al lavoro fuori casa; la condizione dei bambini e dei ragazzi in Italia; la casa in proprietà. In proposito va rilevato che se vedessimo che in una società le famiglie tendono ad acquisire la proprietà della casa, dovremmo parlare di un istituto fortemente sentito, tanto da richiedere a sua protezione anche la proprietà della casa.

Cosa ci dicono le statistiche su questi indici di crisi? Per quanto riguarda i figli illegittimi, le statistiche rivelano un fenomeno quasi incredibile, ed io dico meraviglioso: dal 1947 al 1966 la percentuale dei figli illegittimi non solo non è aumentata, non solo ha continuato a rimanere a livelli bassissimi, pari a circa un terzo o un quarto di quelli dei paesi divorzisti, ma addirittura sta diminuendo. Nel 1947 la percentuale dei figli illegittimi in Italia fu del 3,7 per cento; successivamente questa è stata la progressione nei vari anni: 3,5 nel 1948, 3,5 nel 1949, 3,4 nel 1950, 3,4 nel 1951, 3,4 nel 1952, 3,3 nel 1953, 3,2 nel 1954, 3,1 nel 1955, 3 nel 1956, 2,8 nel 1957, 2,7 nel 1958, 2,5 nel 1959, 2,4 nel 1960, 2,4 nel 1961, 2,2 nel 1962, 2,2 nel 1963, 2,1 nel 1964, 2,01 nel 1965, 2 nel 1966. Si è avuta cioè una diminuzione costante. Oggi siamo scesi al 2 per cento netto: su 979.629 nati nel 1966, i figli illegittimi sono stati 19.617.

Da questo punto di vista, perciò, non mi sembra che si possa parlare di crisi della famiglia in Italia, perché sappiamo che invece nei paesi divorzisti in questi anni le cose sono andate ben diversamente; negli Stati Uniti, ad esempio, si è passati dal 4 per cento del

1950 al 5,9 per cento del 1962, e quasi al 7 per cento nel 1964. La curva dei figli illegittimi negli Stati Uniti ed in Italia intorno al 1950 raggiungeva percentuali quasi uguali; successivamente quella italiana ha cominciato a decrescere, mentre quella statunitense si è quasi raddoppiata. Analogo fenomeno si verifica in Svezia.

La famiglia italiana, quindi, si sta consolidando. Né si può invocare la pratica della pillola e degli aborti, che sono fenomeni che non si controllano né in Italia, né in altri paesi. Una contrazione del numero dei figli illegittimi dimostra, per lo meno, un miglior costume e un maggiore ordine, per quanto riguarda l'istituto familiare.

Passando alle separazioni legali, vale la pena ripetere le cifre prima riferite. Dal 1947 al 1962-63 le separazioni legali in Italia sono diminuite, mentre da 2-3 anni stanno aumentando. In questi ultimi anni, infatti, si stanno separando legalmente — o prima psicologicamente e poi legalmente — persone che attendono l'approvazione della legge Fortuna, e che stanno costituendo le premesse che, attraverso la via della separazione legale, si tradurrebbero immediatamente in quel divorzio doppio del quale parlavo prima.

Dal 1947 al 1962, come dicevo, le separazioni legali in Italia sono quasi costantemente diminuite: rappresentavano, infatti, nel 1947 l'1,7 per cento dei matrimoni, mentre sono poi scese all'1,4 e all'1,3 per cento, hanno avuto qualche oscillazione intorno all'1,2, mentre nel 1962 sono state l'1,2 per cento.

Anche dal punto di vista delle separazioni legali, cioè, la società italiana ha assistito in questi ultimi anni ad un fenomeno di assetamento della famiglia, invertito nella sua tendenza e messo in crisi solo negli ultimi 2 o 3 anni (nel 1966 si è arrivati all'1,50 per cento). Si tratta comunque di percentuali sempre lontanissime da quelle, paurose, dei paesi divorzisti. Quello dei matrimoni religiosi mi sembra un altro indice interessante; se noi vedessimo diminuire i matrimoni religiosi in Italia, indubbiamente potremmo pensare ad una crisi di una certa concezione cristiana della famiglia. Se guardiamo le statistiche, vediamo invece che i matrimoni soltanto civili — che in Italia, intorno agli anni '50 erano una percentuale del 2,3 per cento — si sono anch'essi progressivamente contratti con una successione interessantissima: 2,6 per cento nel 1953, 2,4 nel 1954, 2,2 nel 1955, 2,2 nel 1956, 2,1 nel 1957, 1,8 nel 1958, 1,7 nel 1959, 1,6 nel 1960, 1,6 nel 1961, 1,4 nel 1962, 1,3 nel 1963.

Prima che venisse fuori il discorso sul divorzio, in questi ultimi venti anni la società italiana vedeva riaffermare la concezione sacra del matrimonio, e quindi una concezione antidivorzista e più impegnata del matrimonio. Non ho, purtroppo, le cifre relative agli ultimi anni, ma se andassimo a vederle, probabilmente assisteremmo ad una certa inversione della tendenza; forse sono aumentati i matrimoni civili, come conseguenza del dibattito sul divorzio ed in seguito alla presentazione delle proposte di legge ad esso relative.

Anche da questo punto di vista, comunque, mi pare si debba dire che non solo la famiglia italiana non è in crisi (questo è importante), ma che in questi venti anni — tranne gli ultimi tre — si stavano riducendo le manifestazioni e i sintomi di crisi. Si andava, addirittura, assestando, in un paese che acquistava maggiore respiro e maggiore tranquillità dal punto di vista economico e sociale.

Un altro elemento interessante è quello delle donne costrette al lavoro fuori casa: dal 40 per cento del 1900, siamo scesi al 18 per cento del 1968. La donna italiana, cioè, tende, appena può, a stare a casa. La cosa più interessante in proposito è costituita dal fatto che il risultato di tutte le inchieste fatte in materia, dalle ACLI all'UDI, è stato sempre concorde nel far risaltare che il 90, 94 per cento delle donne che lavorano fuori casa, lo fanno — e lo hanno sempre dichiarato — per ragioni economiche. Il lavoro fuori casa, nel 90 per cento dei casi, non è la manifestazione di un desiderio di impegno fuori casa, magari per trascurare l'impegno casalingo, ma è soltanto la espressione di una condizione economica di sofferenza, di difficoltà, che spinge la donna coniugata ad accrescere, con il suo reddito, il reddito spesso scarso del marito.

Un altro indice molto interessante è dato dalla condizione del bambino e del ragazzo in Italia. Per rispondere al quesito sulla condizione del bambino in Italia rispetto a quella del bambino, ad esempio, in Svezia, riferisco qui in Parlamento una dichiarazione fatta dal dottor Kumlein, addetto culturale dell'ambasciata di Svezia, in un convegno che si tenne l'anno scorso qui a Roma. A conclusione del dibattito, il dottor Kumlein disse che se i ragazzi svedesi e i bambini svedesi sapessero in quale modo in Italia sono trattati dai genitori i bambini italiani, li invidierebbero a morte. Quest'uomo di cultura svedese in un pubblico convegno dichiarava che i bambini in Svezia sono trattati in modo infi-

nitamente peggiore (con meno amore) rispetto ai bambini in Italia.

Questa mi pare una dichiarazione importante ai fini della valutazione della famiglia in Italia; se la famiglia in Italia tratta bene i bambini, evidentemente non è in crisi. Si potrebbe aggiungere, a questo punto, la citazione di un episodio a mio avviso veramente divertente, relativo ad una inchiesta fatta in Svezia per scoprire per quale ragione una percentuale altissima delle aule svedesi un anno fa risultava inabitabile. Si scoprì che le aule risultavano inabitabili (malgrado fossero costruite con elementi prefabbricati, in acciaio e cristallo), perché — secondo l'affermazione fatta alla televisione da una ispettrice del ministero della pubblica istruzione svedese — una parte dei ragazzi che le frequentavano erano sporchi. La professoressa proponeva di dare ai bambini foglietti di propaganda e sapone; ma la migliore soluzione sarebbe stata quella di ridare a questi bambini la madre. Un ragazzo è sporco, in genere, se non ha una famiglia, se non ha un padre e una madre che la mattina si prendono cura di lui. Ecco uno dei prodotti del divorzio: la sporcizia dei ragazzi svedesi.

Un altro indice fondamentale è quello della casa in proprietà; quando in un paese le famiglie tendono ad avere le case in proprietà, si può dire che in esse il senso della famiglia è molto forte. Noi sappiamo che negli ultimi quindici anni, in Italia, le case abitate in proprietà dagli italiani sono passate dal 34 al 53 per cento delle abitazioni. È chiaro che se noi avessimo fatto — come tentò la democrazia cristiana intorno al 1959-1960, secondo quanto richiesto dall'articolo 47 della Costituzione — una politica per favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, oggi in Italia le case abitate in proprietà sarebbero non il 53 per cento (come è avvenuto in condizioni di libero mercato, per forza spontanea delle famiglie), ma forse il 60-65 per cento. E mi auguro che potremo arrivare a queste cifre, se ci decideremo a fare una saggia, concreta e popolare politica della casa.

Quali sono le illusioni dei divorzisti (ormai credo che si possa senz'altro parlare di illusioni)? Le ricaviamo da tutte le relazioni. La prima è che il divorzio possa essere ridotto ad alcuni casi limite. Mi sembra che questa sia la posizione liberale: noi vogliamo un divorzio serio, che sia applicato soltanto ai casi veramente seri; noi vogliamo difendere la famiglia, anzi purifichiamo la condizione

sociale della famiglia italiana, permettendo di risolvere i casi limite.

Una severa applicazione della legge, quindi. In questa ingenuità cade, ad esempio, anche il collega Cacciatore, che si augura che la legge che noi dovremmo approvare abbia severa applicazione. Ma su questo punto l'esperienza di tutti i paesi divorzisti ci dice il contrario: la legislazione di tali paesi ha nel tempo sempre allargato la casistica ammessa. Ultimo esempio è quello dell'Inghilterra, il cui Parlamento ha qualche mese fa allargato la casistica del divorzio, malgrado il parere, in definitiva nettamente contrario, della commissione reale di studio di qualche anno prima.

Si verifica, cioè, quanto diceva Leone XIII, il quale aveva facilmente previsto che una volta che fosse stato intaccato il principio della indissolubilità del matrimonio, nessuno più avrebbe impedito al legislatore e agli elettori di chiedere e di ottenere una più larga casistica nella legislazione.

Altra illusione dei divorzisti è la diminuzione dei figli illegittimi, ma è un fatto che questo indice è diminuito in Italia (paese non divorzista) ed è invece aumentato nei paesi divorzisti.

Ultimo errore concettuale è che il divorzio non rompa la famiglia, ma serva come strumento per ricomporre nuove famiglie quando sono andate in crisi quelle precedenti. In materia ha parlato chiaramente il Polacco, professore ebreo di diritto civile, il quale ha individuato l'aspetto psicologico essenziale del problema, dicendo che il divorzio rompe la situazione familiare, opera contro la condizione familiare, opera in una preparazione sbagliata al matrimonio e opera in una realizzazione sbagliata del matrimonio, come motivo perenne di tentazione, di dubbio, come motivo pratico di rottura del matrimonio.

Queste erano le illusioni dei divorzisti — basta leggere gli *Atti Parlamentari* — e contro di esse stavano gli ammonimenti dei non divorzisti, da Leone XIII a Salandra. Cosa è successo in Italia, e nel mondo, in questi ultimi 50 o 60 anni? Mi pare chiaro: le illusioni dei divorzisti sono state travolte, gli ammonimenti, purtroppo, sono stati confermati.

Diceva il Polacco nel 1902: « Non è questione di più o meno, di essere o di non essere, per ciò che la perpetuità del legame, cardine del matrimonio, per confessione degli stessi avversari, muta il carattere suo di principio, ammesso comunque il divorzio,

per trasformarsi in una più o meno estesa accidentalità ». Circa le stesse cose dicevano il Salandra e anche il Pisanelli (che ho già richiamato): « Il peggiore dei mali del divorzio è quello prodotto dal fatto della sua esistenza. Esso avvelena la sanità delle nozze perché introduce nelle mura domestiche un perenne ed amaro sospetto ».

A questo punto, affermato che le statistiche hanno un valore nello studio dei problemi sociali e che non si può assolutamente dire quanto affermato nella relazione di maggioranza (secondo la quale le statistiche non valgono niente perché possono essere facilmente tirate da tutte le parti), a questo punto — dicevo — in base alle statistiche e all'esperienza storica, mi pare si possano individuare cinque leggi del divorzio.

La prima legge: il divorzio legale nasce senza cause oggettive, nasce sempre come una scelta ideologica; anzi, direi, come una imposizione ideologica. Ho avuto modo di consultare alcune statistiche pubblicate soltanto da una rivista cattolica, *Aggiornamenti sociali*, che sono estremamente significative. Da queste statistiche risulta un fatto singolarissimo e importante, e cioè che anche nei paesi che sono arrivati a percentuali di divorzi sui matrimoni del 14-16-20-25 per cento, quando fu introdotta la legislazione divorzista, in pratica, non esisteva un fenomeno sociale che richiedesse il divorzio. Infatti, in questi paesi, 50-70 anni fa, appena introdotta la legge sul divorzio, i casi di divorzio oscillarono per 5-10 anni sull'uno o 2 per cento dei matrimoni; in Inghilterra, nel 1906 si era addirittura allo 0,2 per cento e si è arrivati all'8,4 per cento nel 1965, con un aumento di ben 40 volte.

Che cosa significano queste percentuali bassissime all'inizio della legislazione divorzista? Significano che non esisteva il problema del divorzio. Evidentemente, si parlò di necessità sociale dell'introduzione del divorzio. Quando il divorzio fu introdotto, per 5 o 10 anni nessuno approfittò del divorzio. Segno evidente che non esisteva nella società il problema del divorzio. E questo si verifica in tutti i paesi europei ed extraeuropei che sono stati interessati dal fenomeno del divorzio. Quindi, il divorzio è stato storicamente introdotto nei paesi divorzisti ad opera di Parlamentari eletti a suffragio ristretto o ristrettissimo, senza cause oggettive. Il divorzio è stato introdotto come imposizione ideologica.

Seconda legge: il divorzio legale genera il divorzio reale ed allarga sempre più la sua statistica. Basta controllare le statistiche che ho citato prima per accorgersi, per esempio,

che in Austria dal 1906 ad oggi si è passati dall'1,2 per cento (cioè fenomeno praticamente inesistente) al 14,8 per cento del 1965; che in Inghilterra, dallo 0,2 per cento del 1906, si è passati all'8,4 per cento del 1965; che in Svezia, dall'1,6 per cento del 1906 (purtroppo, le statistiche che ho potuto avere io si fermano al 1906) si è passati al 15,9 per cento del 1965; che in Belgio, dall'1,5 per cento del 1906, si è passati all'8,3 per cento del 1965; che in Finlandia, dallo 0,8 per cento del 1906, si è passati al 12,6 per cento del 1965; e che in Australia, dall'1,2 per cento del 1906, si è passati al 9,1 per cento del 1965. In sintesi, si allarga il fenomeno sociale, si allarga la legislazione, si allarga la casistica, cioè il processo va avanti e si direbbe inarrestabile.

Terza legge del fenomeno divorzista, tratta dall'esperienza (direi che in genere le leggi dei fenomeni sociali risultano soprattutto dall'esperienza e non dall'intuizione né dalla matematica): aumentano, con i divorzi, i figli illegittimi. Qui ho una tabella che vale la pena di citare in alcune parti interessantissime. Dove ci sono più divorzi, in genere, ci sono anche più figli illegittimi. Non è vero che il « divorziando » attende morigeratamente di divorziare per avere nuovi figli; in genere, in questa società, chi è già sposato fa tranquillamente nuovi figli e magari arriva a volere nuovi figli senza neanche sposarsi. Ho sentito da qualche parte divorzista parlare con molta simpatia e comprensione di alcuni fenomeni che si stanno verificando in Svezia e in Danimarca; di donne, cioè, che affittano un uomo per avere un figlio e poi ripudiano l'uomo per tenersi il figlio. Non discuto il fatto umano, che può essere anche drammatico e comprensibile; però mi preoccupa della conseguenza umana per il figlio che nasce. Questa è veramente una via di alterazione della natura: costringere dei bambini a venire al mondo avendo rifiutato scientificamente, e direi premeditatamente, il padre di questi bambini.

Comunque, che cosa dicono le statistiche? Che nei paesi nei quali più elevato è il numero dei divorzi, più numerosi sono i figli illegittimi. In Svezia, ad esempio, su cento matrimoni vi sono 15,6 divorzi e su cento nati vi sono 13,1 figli illegittimi. In Austria le percentuali sono, rispettivamente, del 14,5 e dell'11,3; nella Germania orientale (si dice che il divorzio è un fenomeno caratteristico della società opulenta, ma evidentemente non ne sono immuni neanche i paesi socialisti...) la percentuale dei divorzi è del 19,4 e quella

dei figli illegittimi del 9,4 per cento, mentre in Danimarca le due percentuali sono, rispettivamente, del 16,7 e dell'8,9 per cento.

Questi dati confermano la validità della mia tesi, che del resto non è stata costruita per via induttiva, ma si basa sull'osservazione dei fatti.

La quarta legge è che il divorzio e la crisi della famiglia determinano la crisi della gioventù. Su questo punto vorrei in modo particolare richiamare l'attenzione della Camera. Noi ci siamo, forse, un poco abituati alle cifre e alle statistiche riguardanti i divorzi e i figli illegittimi; ma ancora non ci siamo resi pienamente conto delle gravissime conseguenze che il divorzio ha, in generale, sulle giovani generazioni. Se infatti sommiamo il numero dei figli illegittimi, di coloro cioè che nascono senza padre, e il numero di coloro che diventano orfani legali a causa del divorzio dei genitori, dobbiamo registrare percentuali paurose, alle quali vanno fatte in gran parte risalire le cause della delinquenza minore e delle alterazioni psicologiche e morali dei giovani.

Se, ad esempio, sommiamo il 12 per cento di figli illegittimi che si registrano in Svezia con il 17 per cento circa di ragazzi che diventano, per così dire, illegittimi legali od orfani legali per il divorzio dei loro genitori, constatiamo che in Svezia circa il 30 per cento dei ragazzi non ha una condizione familiare normale. Se esaminiamo la situazione dell'Austria, che pure è un paese cattolico, constatiamo che il 12 per cento dei ragazzi sono figli illegittimi e il 14 per cento ha genitori divorziati, cosicché ammonta complessivamente al 26 per cento la percentuale dei ragazzi che non hanno una famiglia normale.

In Danimarca al 9 per cento di figli illegittimi va aggiunto il 16 per cento di figli di divorziati e la percentuale sale a circa il 25 per cento. Negli Stati Uniti il fenomeno degli illegittimi è piuttosto limitato (appena il 7 per cento, che pure rappresenta un indice di tre volte e mezzo superiore a quello italiano!); ma ben il 27 per cento dei ragazzi sono figli di divorziati, cosicché in complesso il 34 per cento della gioventù statunitense non ha una condizione familiare normale.

Il primato in materia spetta a un paese socialista, e cioè all'Ungheria. È vero che in quelle nazioni vi sono gli asili di Stato, le scuole di Stato, magari le balie di Stato; ma il problema è ugualmente grave. In Ungheria, dunque, all'11 per cento di figli illegittimi va aggiunto il 25 per cento di figli di divorziati, il che porta alla cifra paurosa (un

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

vero, e triste, primato mondiale) del 36 per cento di ragazzi che, in quella nazione, non godono di una situazione familiare normale.

Il divorzio, pertanto, non mette soltanto in crisi i rapporti matrimoniali, non rappresenta soltanto un fattore di aumento della natalità illegittima, ma dà luogo a paurosi fenomeni di crisi della gioventù, perché è inevitabile la crisi della gioventù quando un terzo dei giovani non può contare su una famiglia normale.

La quinta legge del fenomeno divorzista è che il fenomeno del divorzio finisce con il determinare la crisi del matrimonio e della stessa famiglia. A sostegno di questa tesi basterà citare la propaganda che comincia a essere fatta anche in Italia alle famiglie promiscue, ai matrimoni di gruppo, che sono già in atto in Danimarca e di cui ho già parlato citando il settimanale *Epoca*, che li condannava.

In conclusione, il divorzio è una esperienza storica chiarissimamente fallita come strumento a favore della famiglia, perfettamente riuscita se era uno strumento per mettere in crisi la famiglia (e indubbiamente, per taluni dei suoi sostenitori, questo è stato il senso dell'azione da loro iniziata).

Questo istituto si è rivelato inoltre del tutto inadatto a porre riparo alle gravi crisi di un certo numero di famiglie. Il divorzio non è un rimedio, ma una piaga. Vorrei citare, a questo punto, un fatto secondo me importante. Il Concilio Vaticano II ha evitato condanne e frasi forti; però, quando si è parlato del divorzio, lo ha definito una piaga, così come con un termine piuttosto ottocentesco lo definì piaga Leone XIII. Io aggiungo di più: non è solo una piaga (la piaga può rimanere circoscritta), ma è un cancro che, introdotto in una società, ne mina progressivamente la famiglia e la gioventù; un cancro del quale credo sia difficile trovare la cura. Forse abbiamo trovato la cura del cancro come malattia fisica, ma non so se sia possibile, tranne che con una difficilissima rigenerazione morale e civile, trovare la cura per il cancro-divorzio nella società contemporanea.

Evidentemente, nei paesi divorzisti non è il divorzio l'unica ragione della crisi; esso è, però, un punto di passaggio direi decisivo. Accettare il divorzio significa aprire un processo di crisi della famiglia e della gioventù. Respingere il divorzio significa respingere un punto-chiave della crisi e significa conservare le condizioni atte ad evitare, in un paese, la crisi della famiglia e della gioventù.

Il divorzio, infine (scusate questa definizione), si presenta oggi in Italia come una truffa. Infatti, è truffa diffondere cifre alterate in materia matrimoniale e di divorzio; è truffa parlare di 5 milioni di fuorilegge del matrimonio (lo abbiamo già visto); è truffa parlare di 500 mila vedove bianche. È vera truffa commuovere al divorzio in nome di 500 mila vedove bianche che, grazie all'indissolubilità, per l'appunto, in Italia non esistono. Se l'Italia avesse avuto il divorzio in questi 20 anni, sicuramente avrebbe avuto 500 mila vedove bianche. Ma se queste non vi sono, è proprio perché in Italia non esiste il divorzio, né la mentalità del divorzio.

PELLEGRINO. Le abbiamo di fatto.

GREGGI. Se non fosse per l'ora tarda, io le ripeterei il discorso che ho già fatto a questo proposito. Senza avere studiato i dati da vicino, io dichiaro e ripeto che la cifra delle 500 mila vedove bianche è falsa. Se qualche divorzista riuscirà a dimostrarmi che è vera, ne sarò convinto.

PELLEGRINO. Ciò è stato affermato in più convegni dell'associazione della famiglia.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. La cifra non diventa vera solo affermandola!

GREGGI. L'onorevole Pellegrino è arrivato tardi, e non ha potuto recepire la tesi di fondo del mio discorso: in questa materia noi stiamo subendo una enorme truffa di carattere generale sul piano culturale e sul piano giuridico. Mi permetta cordialmente di dirle, onorevole Pellegrino, che la sua interruzione a questo punto conferma che anche lei è vittima della truffa. Ella è venuto qui, sicuramente, in perfetta buona fede a dire che è falsa la mia affermazione che nega le 500 mila vedove bianche.

PELLEGRINO. Io conosco gli atti di quei convegni.

GREGGI. Lo so, non lo metto in dubbio. Ma la cifra è falsa, perché dovrebbe rappresentare il 40 per cento dei mariti partiti, non tornati e che tradiscono in maniera definitiva le mogli.

Comunque, onorevole Pellegrino, per non riprendere il discorso, la rinvio ad una lettura del resoconto stenografico di questa seduta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

PELLEGRINO. Senz'altro.

GREGGI. Grazie. È truffa, dico io, insinuare affermazioni e relazioni false. Ho già citato la *Domenica del Corriere* sull'inchiesta *Doxa*; in buona fede, certo, è il giornalista; ma obiettivamente falsa è l'affermazione. *Il Messaggero*, che dice che negli Stati Uniti il fenomeno del divorzio è in regresso, fa una affermazione sottilmente pericolosa.

Io mi sono trovato di fronte ad una alta autorità cattolica, di una sovrana ingenuità, nonostante questi 20 anni di lotta democratica, la quale mi citava, contro la mia tesi, *Il Messaggero*. Egli diceva: « Caro Greggi, tu stai esagerando; in fondo, io ho letto l'altro giorno sul *Messaggero* che negli Stati Uniti i divorzi stanno diminuendo ». Gli ho risposto: « Lo hai letto sul *Messaggero*, ma quell'affermazione è completamente falsa, perché le cifre sono diverse ».

Ho qui i dati, anno per anno, dal 1950 in poi. Le statistiche dicono che nel 1950 negli Stati Uniti c'era il 23 per cento dei divorzi; nel 1952, il 25 per cento; nel 1953, il 25 per cento; nel 1954, il 26 per cento, fino ad arrivare al 27,4 per cento del 1961. In altre parole, la percentuale dei divorzi in America sta aumentando, purtroppo, pur essendo enorme già la cifra del 23 per cento.

È truffa, a mio giudizio, nei confronti dell'opinione pubblica e dell'elettorato, non aver parlato del divorzio nel corso della campagna elettorale come del fatto prioritario per il rinnovamento della società italiana, e volere poi il divorzio in Parlamento.

PELLEGRINO. Gli elettori sapevano quali erano i candidati divorzisti e quali non lo erano.

GREGGI. Perché se la prende tanto, onorevole Pellegrino? Stavo parlando in generale.

PELLEGRINO. Osservavo soltanto che l'elettorato conosceva le nostre posizioni.

GREGGI. Questo è un argomento-truffa. Nessun partito, durante la campagna elettorale, ha dichiarato che il divorzio rappresentava il primo problema della società italiana, mentre in questi ultimi due anni abbiamo visto il divorzio diventare il più urgente dei problemi delle società.

È truffa in queste condizioni non volere il referendum su un tema così popolare; ciò fa comprendere che è truffa tutto il discorso,

che nell'ambiente politico si sta facendo da qualche anno a questa parte, sull'autogoverno degli elettori e sulla partecipazione degli elettori, a livelli sempre più alti, nella conduzione politica del paese.

Affermiamo di volere che gli elettori si autogovernino, attuiamo il decentramento nelle città, costituiamo le regioni, mettiamo in crisi gli istituti democratici del paese; poi, quando si tratta di una decisione di vero autogoverno (perché il divorzio interessa ogni famiglia ed ogni uomo), neghiamo agli elettori il referendum. Mi sembra che ciò sia una vera truffa, un vero assurdo, una vera incoerenza.

È truffa parlare di casi limite è di piccolo divorzio e non parlare mai dell'esperienza dei paesi divorzisti. È truffa parlare del divorzio agli italiani e non parlare delle condizioni economiche e sociali nelle quali il divorzio si inserirebbe. Infatti, della legge sul divorzio si può dire che si tratta di una legge social-marxista fatta, forse, per alcuni elettori liberali. Nella società italiana, la legge sul divorzio, introdotta oggi sotto la spinta dei socialisti e dei marxisti, in definitiva servirebbe soltanto ad una parte degli elettori liberali, perché in Italia non esistono le condizioni economiche e sociali obiettive che possano, per esempio, porre la donna di fronte al divorzio in condizione di uguaglianza rispetto all'uomo.

È truffa, in definitiva, parlare di divorzio senza parlare della famiglia. È truffa dire che si vuole il divorzio quando non si dice che cosa si vuole in materia di diritti di famiglia. Ho partecipato a dibattiti con altri colleghi e in quella sede ho sentito colleghi oppormi come ultima obiezione questo argomento: « Caro Greggi, chi ti dice che la famiglia debba rimanere com'è? Chi ti dice che non si vada verso una famiglia senza il padre o verso una famiglia di gruppo? ».

GUARRA. Perché senza padre? Anche con più padri!

GREGGI. Qui nessuno ha detto che la famiglia si trasformerà tanto nei prossimi anni da divenire famiglia senza padre o con più padri o con più madri, mentre nei dibattiti ciò è stato detto a giustificazione dei divorzisti. A questi divorzisti ho obiettato che, se pensano questo, sono coerenti, ma devono dirlo. Se si pensa al divorzio come a un passo che faciliti una nuova forma di famiglia, si è coerenti nel volere il divorzio, però bisogna dirlo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

agli elettori. Non si può dire agli elettori che si intende difendere la famiglia e poi introdurre il divorzio, che si ritiene un passo verso un tipo di famiglia completamente diverso. Questa non è truffa?

PELLEGRINO. Stiamo discutendo ampiamente della riforma del diritto di famiglia. Sono state presentate proposte di legge da parte di diversi gruppi. Anche qui in aula se ne parla in relazione al divorzio.

GREGGI. Ma neanche le vostre proposte di legge di riforma della famiglia prevedono una famiglia senza padre o una famiglia di gruppo. Questa è la giustificazione di fondo che mi si è obiettata in alcuni dibattiti: che la famiglia è destinata radicalmente a cambiare, non in alcuni articoli di legge che possono cambiarne qualche parte non nelle strutture essenziali; è destinata a cambiare invece radicalmente.

Volevo fare qualche osservazione su alcuni interventi, ma il tempo stringe. Mi riferisco soltanto, quindi, al collega Ballardini, al quale ho già detto che è falso affermare che, nella storia, il divorzio si è manifestato legato alle crisi delle società e alla opulenza delle classi dirigenti. Con l'ingresso dell'ateismo organizzato e diffuso nella società contemporanea, il divorzio ha cominciato a manifestarsi, in forme anche più acute che nelle società ricche, nelle società marxiste atee.

Non si può più dire oggi che il divorzio è una caratteristica delle società opulente; il divorzio è oggi una caratteristica di società opulente che praticano un ateismo pratico ed è caratteristica delle società povere che praticano ufficialmente l'ateismo organizzato sociale. Infatti le cifre dei divorzi nei paesi socialisti superano in media quelle dei paesi non socialisti. (*Interruzione del deputato Ballardini*). Che siano atee sì, ma che siano opulente proprio no!

Comunque l'onorevole Ballardini fa una proposta strategica, suggerendo di risolvere subito il problema del divorzio e di mettersi poi a lavorare insieme per una politica della famiglia. Dice anche, l'onorevole Ballardini, che il divorzio è da sperimentare e che bisogna controllarne gli sviluppi. E allora, caro Ballardini, perché non invertiamo la strategia? Perché vogliamo sperimentare in Italia quello che è già tanto sperimentato all'estero?

Facciamo un esperimento nuovo, in Italia! Affrontiamo il discorso sulla famiglia, rivediamo la legislazione familiare in parte, ma rivediamo soprattutto la condizione econo-

mico-sociale della famiglia. E poi, se ci accorgiamo che, nonostante questo, dovesse esistere una crisi della famiglia, offriamo alla crisi della famiglia uno strumento, che non è il divorzio come è oggi, perché storicamente è uno strumento falso, ma offriamo uno strumento che possa ovviare a certi casi limite.

Quindi, ripeto, onorevole Ballardini, io proporrei di invertire la strategia: facciamo prima il discorso sulla famiglia e poi, semmai, potremo fare il discorso sulle crisi della famiglia che si manifestano quando abbiamo dato la massima cura alla famiglia.

Ed ora, molto rapidamente, un'altra affermazione. Il mio è chiaramente un « no » al divorzio, e credo che il nostro, e quello di molti altri colleghi, sarà un convinto no al divorzio; non perché non si comprendano le ragioni e i drammi di tante persone (sono certo tante, anche se non numerosissime), ma per ragioni di responsabilità sociale più generale. Però bisogna aggiungere — e questo lo dico a tutti, lo dico a me stesso e, se mi permettono i colleghi, lo dico anche ai miei — che non basta dire no al divorzio, anzi non ha senso continuare a dire no al divorzio se non si dice no anche ad una serie di cause, soprattutto psicologiche e superficiali, che preparano il terreno al divorzio. Non ha senso dire « no » al divorzio e lasciare tranquillamente che la pornografia più ignobile, l'idiozia più umiliante invadano le sale cinematografiche, la stampa e quindi la mente degli adulti e soprattutto la mente dei giovani. In queste condizioni si va fatalmente al divorzio; o meglio, non si va al divorzio, si va alla crisi della famiglia, alla crisi dell'uomo.

Quindi non basta dire « no » al divorzio, bisogna dire no alle condizioni che preparano il divorzio, che sono soprattutto condizioni psicologiche, spirituali e culturali, e bisogna dire sì alla famiglia e alle condizioni che aiutano la famiglia.

Qui permettetemi, cari colleghi, un riferimento; sarò brevissimo, anche se varrebbe la pena di parlarne per un'ora. Noi, caro Ballardini, vorremmo introdurre in Italia un istituto indubbiamente rivoluzionario, delicatissimo, già fallimentare, a mio giudizio, sul piano dell'esperienza storica e discutibile sul piano costituzionale, quando non abbiamo dato nessuna attuazione pratica ad una serie di articoli della Costituzione, per i quali la Repubblica — così si diceva nel 1948 e si dovrebbe dire oggi — si impegnava ad attuare una serie di azioni in favore della famiglia. Esistono alcuni articoli della Costituzione ita-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

liana, che nessuno mai richiama, e io qui sono grato ai colleghi comunisti...

BALLARDINI. Chi è che ha governato dal 1948 ad oggi, in Italia?

GREGGI. Giustissimo! Infatti la responsabilità formale è indubbiamente la nostra. Ma le do questa risposta, onorevole Ballardini: fino ad una decina di anni fa era difficile porsi problemi di sviluppo e di aiuto alla famiglia, perché bisognava anzitutto sviluppare l'economia del paese; da alcuni anni in qua si sarebbe potuto fare il discorso di una politica della famiglia. Perché non si è fatto? Per carenza, indubbiamente, della mia parte; ma anche, credo — scusi l'insinuazione — perché altre parti che hanno governato in questi anni non avevano nessuna intenzione e non hanno mai mosso un dito, mi pare, per fare il discorso sulla famiglia, e qualcosa per la famiglia.

È vero che noi non abbiamo fatto niente a favore, o che abbiamo fatto molto poco; ma è anche vero che altri si presentano sulla scena politica italiana per offrire alla famiglia una cosa sola, il divorzio; ed è anche vero che altri si stanno battendo ferocemente nel paese e in Parlamento per arrivare al divorzio. Noi non abbiamo fatto molto a favore, ma almeno questo danno lo abbiamo sempre allontanato. Invece altra gente, arrivata alla ribalta delle responsabilità massime in Italia in questi anni, non sta facendo niente di positivo e vuole introdurre un fatto paurosamente negativo.

Riprendendo il filo del mio discorso, vorrei ringraziare la parte comunista per questo: io ho imparato dai comunisti a rileggere, a studiare la Costituzione e i comunisti mi hanno ricordato il dovere di attuare la Costituzione. Essi, dunque, mi hanno spinto a rileggere la nostra Costituzione, la quale dedica alla famiglia non soltanto il tanto discusso articolo 29, ma anche almeno altri sei articoli di un'estrema importanza, che noi — sembra — abbiamo dimenticato da sempre e soprattutto da alcuni anni in qua.

L'articolo 30, per esempio, dice che il diritto di educare i figli spetta ai genitori. Questa è una affermazione estremamente importante. Noi, invece, stiamo attuando uno statalismo scolastico che tende a ridurre sempre di più il peso dei genitori nell'educazione dei figli. Noi stiamo facendo in pratica molto poco per dare attuazione al diritto costituzionale dei genitori di decidere sull'educazione dei figli. L'articolo 31 dice che: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre prov-

videnze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ». Noi non solo diamo l'ostracismo, forse di origine antifascista, alle famiglie numerose, ma neanche abbiamo fatto ancora una legge per facilitare la formazione della famiglia, anche di quelle non numerose.

L'articolo 36 afferma che: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa ». Noi in materia abbiamo fatto poco fino al 1960, non abbiamo fatto niente (ed in pratica, anzi, abbiamo fatto qualche cosa contro) dal 1960 in poi. Onorevole Ballardini, purtroppo c'era anche lei al Governo in questi anni nei quali gli assegni familiari sono rimasti fermi a meno di 5.000 lire al mese per ogni figlio, mentre gli stipendi ed i salari, sotto la spinta dei sindacati, i quali hanno anche loro grosse responsabilità, sono aumentati del 30, 40, 50, 60, 80, 100 per cento negli ultimi 6, 7 anni. Che cosa è accaduto in pratica in questi ultimi 6, 7 anni? Essendo rimasta ferma la cifra degli assegni familiari, i lavoratori con famiglia hanno appena retto con l'aumento della paga all'aumento del costo della vita, mentre il vantaggio del benessere economico è andato quasi esclusivamente ai lavoratori senza carichi familiari o con carichi familiari molto ridotti. Cosa aspettiamo a dare attuazione a questo articolo della Costituzione, che permetterebbe sicuramente di non vedere più ripetersi le tristi scene (anche se organizzate da qualcuno), che ho visto ieri sera nel consiglio comunale di Roma, quando ho visto alcune povere donne, — che lì erano state portate da una organizzazione ma che lì, in fondo, manifestavano spontaneamente — invocare una casa, dicendo che avevano 4, 5, 6 figli ai quali non potevano dare questa casa? Se avessimo fatto una politica di potenziamento degli assegni familiari forse oggi non si verificherebbero quei casi e non avremmo quei drammi, dei quali nessuno parla.

L'articolo 37 della Costituzione dice che la donna lavoratrice, tra l'altro, ha diritto a condizioni di lavoro che le consentano l'adempimento della sua essenziale funzione familiare. Cioè la Costituzione italiana esalta la funzione familiare e non la condizione di lavoratrice, anche se rispetta e favorisce tale condizione. Noi invece ci stiamo facendo trascinare da un filone di pensiero marxista che mentre dimentica, nella donna lavoratrice, la funzione familiare, tende a vedere nella donna, madre

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

di famiglia o non, soltanto la funzione di lavoratrice. Noi stiamo andando, seguendo questo filone falsamente progressista e falsamente culturale, contro la Costituzione italiana.

Infine, l'articolo 47 della Costituzione dice che: « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme » — qui, per inciso, possiamo dire che soprattutto da alcuni anni a questa parte noi il risparmio in tutte le sue forme lo abbiamo scoraggiato; su questo credo che, purtroppo, si possa convenire, onorevole Ballardini —; che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare, alla proprietà dell'abitazione ». Noi invece che cosa vediamo (e mi rivolgo ai colleghi di sinistra) in questi ultimi tempi? Vediamo che si sta diffondendo un altro concetto falsamente progressista e antisociale, non dico falsamente sociale. Si tratta del concetto, — ripreso purtroppo anche da una organizzazione cattolica che evidentemente sta subendo un processo di contaminazione marxista e di soggezione culturale al marxismo — secondo il quale non bisogna dare la casa in proprietà al lavoratore perché ciò ostacolerebbe la mobilità del lavoratore stesso ai fini della produzione nazionale.

È a conoscenza dell'esistenza di questo concetto il collega comunista che mi ha interrotto in precedenza, concetto per il quale non bisogna dare la casa in proprietà al lavoratore perché questo altrimenti si lega ad un luogo e non si sposta facilmente, secondo le esigenze del lavoro? Non ritiene il collega che questo concetto sia semplicemente aberrante?

PELLEGRINO. È una posizione assunta da una vostra organizzazione.

GREGGI. L'ho detto, questa è una posizione assunta dalle ACLI in un rapporto di soggezione culturale rispetto a voi. Come ho detto, a questa posizione sono arrivate, in questi ultimi mesi, anche le ACLI, ma la fonte ispiratrice di questo discorso siete voi, siete voi comunisti, chiarissimamente. Non potete negarlo.

PELLEGRINO. Da che cosa risulta? Mi citi un documento.

GREGGI. Non ho bisogno di citare testi culturali, ma è sufficiente citare i vari appoggi alle leggi. Certe parti politiche, comunista compresa, hanno dato sempre l'appoggio alle leggi che escludevano le case a riscatto per i lavoratori. Non interessa l'articolo culturale: questo lo fanno le ACLI, qualche volta. Non avete bisogno di scriverlo voi, col-

leggi comunisti; voi fate le leggi con i vostri voti, e fate le leggi contro le esigenze dei lavoratori. Noi non facciamo quelle a favore.

Concludendo, a me sembra che il vero problema storico e civile, non dico in Italia ma nel mondo, non sia quello di estendere il divorzio nei paesi che hanno avuto la fortuna di non averlo, ma è semmai quello di vedere in qual modo i paesi divorzisti — per me è difficilissimo capire come ciò possa succedere — possano uscire dall'enorme crisi in cui si stanno dibattendo a causa della introduzione del divorzio. Ripeto, non è il divorzio l'origine di tutti i mali; il divorzio è il punto chiave, è un punto di scelta tra un sistema di civiltà ed un altro.

Questo è il problema storico, questo avevano capito i commissari della commissione reale britannica di quattro anni fa; questo hanno capito le persone più capaci di riflessione, anche se è difficile riflettere in società preparate da una scuola dove si riflette poco e non si studiano le materie che fanno riflettere; questo pensano anche le persone più serie dei paesi divorzisti e questo è anche il problema che si pone in Italia: « no » al divorzio, « no » alle condizioni che favoriscono il divorzio; « sì » alla famiglia e « sì » alle condizioni che favoriscono l'unità della famiglia: « no » al divorzio, e sì ad una politica per la famiglia.

Aggiungo soltanto che se fosse possibile, in questa battaglia, trovare uno strumento capace di permettere di risolvere soltanto i casi veramente limite, senza estendere la piaga del divorzio, io sarei pronto a discuterlo e sarei il primo ad approvarlo sul piano civile. Ma questo strumento non esiste; cerchiamo di trovarlo e io sono pronto a collaborare.

Quindi, non battaglia contro il divorzio, ma battaglia per la indissolubilità della famiglia e anche, e non solo, battaglia di civiltà e di umanità (penso soprattutto ai figli), ma anche battaglia di libertà. Una grossa battaglia di libertà, ed io vorrei brevemente spiegare perché la ritengo una grossa battaglia anche di libertà.

Indubbiamente, il problema più grave del mondo contemporaneo è quello di una spinta continua, che sembra inarrestabile, verso le grandi concentrazioni: verso le grandi concentrazioni tecniche, quindi verso le grandi concentrazioni economiche, quindi verso le grandi concentrazioni politiche e quindi verso anche — ed è questo l'aspetto più pauroso — verso le grandi concentrazioni dei mezzi di comunicazione sociali, capaci di dominare completamente l'umanità del futuro. (Non

penso tanto alla stampa, quanto, ad esempio, alla televisione). In questa prospettiva, che è difficile frenare perché risponde a vantaggi economici e pratici, verso la quale va tutto il mondo, c'è un solo modo, forse, per garantire l'autonomia dell'uomo, per salvare la personalità dell'uomo: quello di salvare la famiglia e di potenziare lo spazio vitale della famiglia; quello, sul piano politico, di accentuare le autonomie locali e le autonomie sociali. E qui si inserisce il discorso sulle regioni; ma, accanto a questo, bisogna fare il discorso sullo statalismo in Italia. È infatti un assurdo volere le regioni e mantenere i grossi istituti pubblici concentratori e monopolistici creati dal fascismo; è assurdo volere le regioni e mantenere un sistema nazionale accentrato e autoritario.

**PRESIDENTE.** Onorevole Greggi, dopo due ore e mezzo che sta parlando, mi permetto di farle osservare che il problema delle regioni non rientra nel tema dell'attuale discussione. La prego di tornare all'argomento.

**GREGGI.** Signor Presidente, le regioni non rientrano nel tema, ma il mio riferimento era preciso: dicevo che, di fronte ad un mondo che tende fatalmente alle grosse concentrazioni, bisogna potenziare le autonomie. Le regioni possono rappresentare un aspetto dell'autonomia, ma non ha senso fare le regioni mantenendo in piedi gli istituti fascisti della previdenza sociale, dell'INAIL, dell'INPS, i grossi istituti creati dallo statalismo fascista.

Chiedo che si attuasse un regime autonomistico anche in questo settore. Ma (e sono sempre nel tema) affermo che la prima garanzia di autonomia dell'uomo rimane nella famiglia. Se noi difendiamo e potenziamo la famiglia, forse nel suo ambito l'uomo troverà la possibilità di sopravvivere come personalità libera e autonoma, capace di darsi direttive e di porsi problemi. In altri termini, dicevo, noi dobbiamo potenziare lo spazio vitale della famiglia, perché esso è la garanzia migliore, soprattutto per il domani, di uno spazio vitale per l'uomo. Pertanto, non dobbiamo introdurre motivi di crisi della famiglia, come potrebbe accadere con l'introduzione del divorzio.

Prima di concludere, non posso non sottolineare alcuni strani primati italiani in questa materia. Ritengo che la discussione sul divorzio, la problematica sul divorzio, le decisioni che il Parlamento potrà prendere, avvengano in condizioni veramente strane.

Primo primato: noi siamo forse il primo paese nel quale il divorzio corra il rischio di essere introdotto in presenza del suffragio universale per uomini e donne. Non ho avuto modo di condurre in merito uno studio completo, ma credo che si possa affermare che in nessun paese del mondo il divorzio sia stato introdotto in regime di suffragio universale. In queste condizioni, poi, noi vorremmo rifiutare il *referendum*.

Secondo primato: saremmo il primo paese che introduce il divorzio quando è ormai chiaro, alla coscienza più riflessiva del mondo contemporaneo, che il divorzio è uno strumento pericoloso, è un'esperienza storica fallimentare, e che bisogna, semmai, inventare altri strumenti e altre formule legislative per risolvere i casi limite.

Terzo primato: quasi certamente (non ne sono sicuro, ma la verifica potrebbe essere facile) noi saremmo il primo paese nel quale il divorzio sarebbe introdotto con l'astensione del governo. Si tratterebbe di un primato davvero singolare: credo che in nessun paese del mondo il divorzio sia stato introdotto finora con l'astensione del governo. Il perché è ovvio: il divorzio è un fatto tanto rivoluzionario (in senso buono o cattivo che si creda) che deve essere portato avanti da una maggioranza di governo. Ora, è assurdo e ridicolo che la maggioranza che sostiene il governo, venga meno sul problema del divorzio. Questa è una abdicazione ai diritti e ai doveri della maggioranza, è un assurdo della società italiana, che si crea perché siamo in un clima di truffa e di assurdità generale.

Quarto primato: credo che l'Italia sarebbe il primo paese nel quale si chiede di introdurre il divorzio con i cattolici al governo. Questo è veramente un primato assoluto. Qualche volta i divorzisti affermano che i cattolici, in altri paesi, non gridano tanto contro il divorzio come stiamo facendo noi. Noi non gridiamo, ma ragioniamo. Però, in nessun altro paese dell'Europa o del mondo il divorzio è stato introdotto, nelle singole nazioni, in presenza di maggioranze di governo cattoliche, in presenza di governi presieduti o a partecipazione cattolica. Il divorzio è stato sempre introdotto contro il parere dei cattolici che coerentemente e giustamente, nell'interesse del popolo e dell'umanità, si sono sempre opposti al divorzio finché hanno potuto. In Italia invece potrebbe avvenire l'assurdo che il divorzio è introdotto in presenza dei cattolici al Governo e se l'attuale Governo dovesse durare ancora alcuni mesi si avrebbe l'assurdo di una legge sul divorzio, pub-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1969

blicata nella *Gazzetta ufficiale* e controfirmata da un Presidente del Consiglio e da ministri soltanto cattolici.

A me sembra che i cattolici e la democrazia cristiana non possano fare questo e che i colleghi socialisti non possano chiedere questo ai cattolici. Tra l'altro, se noi dovessimo approvare la legge in queste condizioni, crederemmo in definitiva uno scandalo per tutto il mondo, oltre che distruggere un modello che è rimasto quasi solitario nel mondo. Quando si dice che sono pochi i paesi del mondo occidentale che non hanno il divorzio, si dice una cosa giusta. Ma l'Italia è l'unico paese moderno a democrazia viva che non ha il divorzio. Introdurre il divorzio in Italia significa distruggere l'unico modello di una società moderna non divorzista, significa far precipitare il divorzio in quattro o cinque anni in tutti gli altri paesi del mondo che non sono ancora divorzisti. Significa distruggere un modello che, secondo quanto diceva Paolo VI il 23 gennaio 1967, « è un segno di civiltà superiore ».

La nostra responsabilità è quindi enorme in presenza dei sentimenti popolari italiani, in presenza della negativa esperienza storica dei paesi divorzisti, in presenza di un istituto familiare in Italia ancora saldo, in presenza di un attacco che non è per il divorzio, ma è in definitiva contro la famiglia.

Il divorzio in Italia è una enorme e tremenda responsabilità per i conseguenti danni civili e sociali e per la svolta che introduce. Non so chi vorrà assumersi questa responsabilità. Noi non potremo assumerci assolutamente questa responsabilità, a qualunque costo. Non so se gli altri si lasceranno dominare dalle ideologie, magari da strategie di scardinamento della società italiana contro la realtà popolare e contro l'esperienza storica, ma in ogni caso credo di sapere quello che farò io personalmente, come deputato che rappresenta la nazione. È un tema troppo importante: dopo la libertà è forse il problema e la scelta più importante che si può fare in un paese civile.

La democrazia cristiana, a mio giudizio, non può assolutamente pagare questo prezzo e i socialisti dovrebbero essere tanto intelligenti da capire di non chiedere alla democrazia cristiana di pagare questo prezzo, in quanto la democrazia cristiana pagandolo si spaccherebbe. I socialisti possono anche proporsi questo obiettivo, ma evidentemente la democrazia cristiana dirà loro di no.

Preciso che il mio « no » al divorzio sarebbe anche un « no » al Governo che lascia

passare il divorzio. Questo sia chiaro: non ho fatto questo discorso appassionato soltanto per poi pubblicarlo e mandarlo in giro agli elettori. Un deputato ha la responsabilità degli atti che compie e io, più che responsabile del discorso, sono responsabile dei voti che potrò dare; e per me il « no » al divorzio è anche un « no » al Governo che lascia passare il divorzio. E sarebbe anche un triste e doveroso « no » al partito della democrazia cristiana se esso non facesse tutto il possibile per non lasciar passare il divorzio, che, ripeto, è una scelta storica fondamentale, è una svolta di civiltà enorme di cui la democrazia cristiana non può assumersi in alcun modo la responsabilità.

RAUCCI. È contro le svolte di civiltà la democrazia cristiana.

GREGGI. La democrazia cristiana è per il progresso della civiltà, perché la civiltà nel mondo, almeno finora, è stata portata da chi si ispirava ai principi della democrazia cristiana. Onorevole Raucci, il suo gruppo deve fare molta strada e correggere troppe cose se vuole dare un contributo alla civiltà nel mondo del futuro.

RAUCCI. Ella è rimasto un secolo indietro !

GREGGI. Voi siete rimasti un secolo indietro, voi siete rimasti ai discorsi e alle illusioni dei divorzisti di un secolo fa, voi non siete capaci — voi marxisti scientifici — di studiare il fenomeno divorzista, voi continuate ad andare avanti con una pregiudiziale ideologica che la storia ha frantumato e sta frantumando dappertutto; voi siete i vecchi, non noi, tanto per essere chiari.

MANCO. D'accordo.

PELLEGRINO. Ha sentito che voce di progresso? Ecco l'incontro tra le forze progressiste ! (*Commenti*).

GREGGI. Ogni deputato soprattutto su questo tema parla a titolo personale, a meno che non parli ufficialmente a nome del suo gruppo. Le responsabilità sono personali, non collettive. In Danimarca fanno il matrimonio collettivo; ma le responsabilità politiche in base alla Costituzione italiana sono personali.

PELLEGRINO. Io non sapevo che lei fosse un deputato indipendente, credevo che facesse parte del gruppo democristiano.

GREGGI. Io faccio parte del gruppo democratico cristiano a tutti gli effetti per i quali si organizza un gruppo, ma io sono anzitutto un deputato eletto alla Camera, quindi rappresento la nazione. Io voglio essere fedele alla Costituzione. Le pare strano? Se le sembra strano, ella non è fedele alla Costituzione. Io voglio essere fedele alla Costituzione alla mia coscienza, fra l'altro.

Cosa fare in queste condizioni? A me pare che la cosa più inopportuna e più dannosa sarebbe quella di continuare e concludere questo dibattito parlamentare nei termini e nelle condizioni attuali, cioè nelle condizioni di pessima informazione sul problema e in una assurda situazione quanto al rapporto tra Parlamento e Governo su questo problema. Questa è la cosa più inopportuna e più dannosa a tutti i fini.

La cosa più democratica sarebbe quella di fare il *referendum*; ma il *referendum* non dopo avere approvato la legge sul divorzio, ma il *referendum* come via alternativa all'approvazione della legge sul divorzio. Il *referendum* sarebbe possibile con l'articolo 149 del codice civile. Il *referendum* è la via alternativa alla via parlamentare. D'altra parte sarebbe la via (mi ascolti, per favore, collega Ballardini) che non creerebbe nessun problema nei rapporti tra cattolici e socialisti su questo tema. Se ci affidassimo al *referendum*, come nel 1946 molto saggiamente le forze politiche vi si affidarono per risolvere il problema istituzionale che altrimenti avrebbe spaccato le forze politiche, se ci affidassimo al *referendum* come via alternativa all'approvazione in sede parlamentare sul problema del divorzio, noi lasceremmo le forze politiche fuori della mischia, capaci di portare avanti (se lo saranno, e me lo auguro) il governo del paese.

La cosa più democratica da fare, dunque, sarebbe il *referendum*. La cosa più seria da fare, a mio giudizio, sarebbe infine quella di riprendere il tema di trovare uno strumento che non sia il divorzio per risolvere certi casi, nel discorso più ampio sulla famiglia, e studiando il problema della famiglia non soltanto dal punto di vista giuridico ma anche da quello economico-sociale.

Il discorso sul divorzio ha provocato il discorso sulla famiglia, ed io in questo senso sono infinitamente grato all'onorevole Fortuna. In una cosa sono completamente d'accordo con quello che ha detto il collega Ballardini: che in definitiva l'onorevole Fortuna, pur volendo forse le cose opposte, ha storicamente assolto la funzione (spero che non

si offenda l'onorevole Fortuna), che io vorrei definire provvidenziale (tranquillamente, perché ci credo), di aver costretto le forze politiche, l'opinione pubblica e il Parlamento italiano...

BALLARDINI. La Provvidenza si serve di tutti i mezzi: si serve anche del demonio.

GREGGI. No, no, è un mezzo assolutamente onesto! Io dico «provvidenziale» (se non si offende il collega Fortuna a sentirsi strumento della Provvidenza, sia pure inconscio), strumento provvidenziale per costringere la società italiana, l'opinione pubblica, la stampa, il Parlamento e le forze politiche a interessarsi della famiglia sino in fondo.

Terminando il mio discorso debbo scusarmi con l'onorevole Ballardini se ora dovrò fare una certa insinuazione. Io domando: ma perché c'è tanta urgenza su questo tema? Perché si vuol fare il divorzio prima di fare il discorso sulla famiglia? E perché si dichiara che il divorzio è un problema prioritario? Io mi sono dato una spiegazione, dato che cerco di ragionare sulle cose. Ora la spiegazione potrebbe essere non simpatica, non per le persone, ma credo di doverla fare. A mio giudizio, ci troviamo in Italia in una fase politica singolare e di passaggio e vi sono delle forze politiche che mi pare abbiano deciso di schierarsi dalla parte della democrazia, che forse hanno anche capito che per garantire democrazia e libertà in un paese bisogna rinunciare al collettivismo economico, ad esempio. Il dramma, la camicia di Nesso dei paesi socialisti è il collettivismo economico. Finché non metteranno in crisi il collettivismo economico non spunterà la libertà in quei paesi. E questo lo dico in base ad un esame marxista della storia. Marx in questo aveva ragione, nel rapporto stretto tra le istituzioni e l'economia: finché ci sarà l'economia collettivista, non ci sarà né libertà politica né libertà sindacale in quei paesi.

Ora noi stiamo in questa fase strana: alcune forze politiche del nostro paese stanno subendo un processo di ammodernamento che costa loro molto e per il quale meritano tutto il nostro rispetto e il nostro aiuto, ma non hanno il coraggio ancora di dichiarare che hanno fatto questo processo; non hanno ancora il coraggio di dichiarare che il collettivismo economico è un errore, un'utopia. Nello stesso tempo queste stesse forze politiche si rendono conto che attaccare in Italia la libertà economica per quanto esiste, l'ini-

ziativa economica per quanto esiste, l'economia di mercato, significherebbe creare in Italia accanto a tante crisi (accanto alle crisi dei partiti, accanto alle crisi cosiddette delle istituzioni, accanto alle crisi cosiddette della famiglia) anche la crisi economica, significherebbe rallentare lo sviluppo economico.

Ed allora queste forze politiche che debbono fare? (Io mi rendo conto che bisognerebbe uscire al più presto da questa situazione). Debbono sfogare se stesse sui temi che non comportano opposizione economica. Non potendo più fare (perché si sono convinte che non è da fare) un discorso contro la FIAT, contro la Pirelli o contro la Montecatini-Edison, e dovendo fare qualche cosa, si stanno sfogando sui temi che non trovano resistenza economica. E allora si parla del divorzio, e arriva la pornografia.

L'exasperare tutto il discorso sulla scuola (può darsi che anche qui ci sia la Provvidenza che opera), cominciare da capo con la riforma universitaria e non farla, arrivare addirittura a fare la scuola dei somari come stiamo per fare (dando la licenza a tutti e abolendo gli esami) a che cosa serve? Serve a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi temi sui quali non c'è opposizione economica, sui quali la FIAT non ha niente da dire, anzi la FIAT, semmai, ha tutto da compiacersi perché discutere di queste cose significa non discutere delle grosse forze economiche italiane (sulle quali non discuto, intendiamoci, perché sono una necessaria garanzia di libertà).

Per questo — ripeto — certi gruppi politici, non potendo riformare tutto il sistema economico perché sono convinti che non è il caso e che non ne vale la pena, pongono la loro attenzione sui settori e contro i settori socialmente non organizzati e quindi deboli: la scuola (in fondo la scuola in Italia è già tutta statale: il Governo ordina alla scuola di stare zitta e la scuola sta zitta; se in Italia avessimo la libertà della scuola, avremmo delle reazioni potenti, ma la libertà della scuola ormai in Italia è superata, speriamo per breve tempo), la famiglia (le famiglie non sono organizzate in Italia: aggredire una famiglia significa trovare un terreno scoperto: le famiglie esistono, sono sensibili, soffrono i loro problemi, però non sono ancora capaci di organizzarsi), i giovani (peggio ancora: i giovani è facile portarseli dietro). Tutto si scarica nei settori socialmente deboli come questi ed emergono così in primo piano, come problemi prioritari, i problemi del divorzio, emerge la libertà del cinema che poi è sem-

plicemente pornografia come vediamo tutti, emerge il problema della scuola che serve a tenere impegnate le forze politiche e a far fare le crisi di governo, in definitiva danneggiando la scuola (in fondo, alle grosse forze economiche del paese interessa poco che per alcuni anni la scuola italiana si danneggi; alle forze politiche che stanno in difficoltà interessa poco salvare se stesse a scapito della scuola italiana).

Purtroppo, poi, queste forze politiche trovano alcuni cattolici in fregola di dialogo (e quindi è tanto facile inserire questi discorsi equivoci sulla famiglia, sulla pornografia, sulla libertà dell'arte, e così via), strizzano l'occhio alla FIAT e tutto diventa facile. Ho letto domenica scorsa l'articolo di fondo della *Stampa* di Torino che diceva che i problemi più urgenti della società italiana sono appunto la riforma della scuola, la riforma dell'università, il diritto di famiglia, il divorzio. Io francamente non credo che questi siano i più grossi; sono problemi importanti alcuni, ma non sono i più grossi. Dire che questi sono i problemi più grossi significa evitare di fare un discorso su altri problemi, sui quali credo molta gente ormai è d'accordo con la maggioranza, ma sui quali certa gente che è già d'accordo con la maggioranza non ha il coraggio di pronunciarsi per paura dei comunisti.

Io credo però che non sia possibile che la gioventù italiana e la famiglia italiana siano sacrificate su questa strategia, che è una strategia, in fondo, di paura, una strategia di crisi culturale interna, una strategia che diventa ipocrita in un certo senso. Questa strategia, di non avere il coraggio di dire certe cose e quindi di sfogare il discorso politico su temi dove non si trova resistenza, che a mio giudizio è inutile a fini pratici (i comunisti poi sono potentissimi in materia e fanno saltare tutti i programmi), umiliante per gli stessi promotori (i promotori si sentono umiliati a dovere fondare una facilità di azione politico-parlamentare-governativa sulla pornografia o sul divorzio) questa strategia è anche offensiva per gli elettori italiani. Gli elettori italiani forse sono più maturati dei partiti e sono pronti ad ascoltare un discorso dei partiti che sia serio e non demagogico. È difficile trovare un elettore italiano che non si renda conto che certo stalinismo economico è soltanto controproducente sul piano economico e corruttore sul piano politico. Queste cose le hanno capite tutti gli elettori, compresi gli operai della STEFER e dell'ATAC di Roma, con i quali io parlo tutti i giorni;

gli stessi netturbini, che pare vogliono associarsi in questi giorni per la raccolta a terra dei rifiuti, perché fa loro comodo, si rendono conto che quello che sta succedendo è un fatto caotico, dovuto ad una disorganizzazione generale del settore, che è stato pubblicizzato a forza 5 anni fa, e che oggi naufraga nelle immondizie per le strade.

Non vorrei, comunque, essere duro verso queste forze politiche. Ripeto all'onorevole Fortuna il mio riconoscimento di essere egli stato il deputato della Provvidenza per quanto riguarda la famiglia.

Termino con un augurio e con una proposta concreta. L'augurio è che il dibattito sul divorzio porti non al divorzio, evidentemente, ma ad una profonda riconsiderazione di tutti i problemi della famiglia nella società contemporanea; e porti anche, successivamente, se con calma sarà possibile trovare uno strumento idoneo, a vedere come sul piano civile si possa venire incontro a quelli che siano veramente i casi limite. Questi casi, secondo tutto il discorso che ho fatto, ed in base a quanto dimostrano le statistiche, sono l'uno o il 2 per cento; i drammi delle separazioni legali in Italia sono l'uno o il 2 per cento, e intorno a questa cifra rimase per decenni la percentuale dei divorzi nei paesi divorzisti.

Quelli che nella vita diventano veramente i casi limite, i casi drammatici, nonostante uno sforzo generale sano, sono dunque limitati all'uno o al 2 per cento. Io sarei prontissimo, sul piano civile, a trovare delle formule che permettano di venire incontro a questi casi limite; ma sono assolutamente contrario a introdurre degli strumenti legislativi che farebbero salire questi casi limite al 15-20 per cento. Non sono assolutamente disposto a favorire una disgregazione della famiglia. Veniamo pure incontro ai casi limite, se ne troviamo il modo, ma non approviamo assolutamente leggi che allargherebbero l'area della crisi familiare, fino ad arrivare alle cifre che ho citato poco fa.

E passo alla proposta, molto concreta, che ho presentato questa mattina alla segreteria, e che avanzo a nome di molti colleghi. Essa non rappresenta un diversivo, ma un modo serio di risolvere il problema, con la prospettiva della quale ho parlato finora. La proposta è quella di una inchiesta parlamentare sulle condizioni e sui problemi della famiglia in Italia e negli altri paesi europei.

A mio giudizio, cioè, se vogliamo essere coerenti con le affermazioni fatte e seri sul piano del lavoro, noi non possiamo portare avanti il discorso sul divorzio quando ci siamo accorti che esso deve essere fatalmente preceduto da quello sulla famiglia; non possiamo portare avanti lo strumento del divorzio quando nei prossimi anni potrebbe entrare in crisi l'istituto essenziale della famiglia.

D'altra parte, ho piena fiducia che se i parlamentari ed i gruppi politici italiani si riunissero in una commissione parlamentare per studiare seriamente, in base ai dati e all'esperienza vera, serenamente, al di fuori della polemica pubblica, i problemi della famiglia nel nostro paese, anzitutto troveremmo le formule per una efficace e positiva politica della famiglia, e troveremmo inoltre la possibilità di tranquillizzarci per quanto riguarda il problema dei casi di scioglimento di matrimonio. O troveremmo, infatti, delle formule nuove, capaci di risolvere i casi limite, oppure ci convinceremmo tutti che, purtroppo, la condizione umana è tale per cui o si accetta l'indissolubilità del matrimonio, o si arriva alla crisi di esso, e quindi della famiglia.

La mia, come ho detto, è una proposta concreta di lavoro che, anche a nome di moltissimi colleghi, presento ufficialmente alla Camera, e che conclude il mio intervento. Mi pare che la proposta finale illumini e conferisca un certo tono a tutto il mio intervento, che ha voluto essere concreto, che ha voluto essere politico, che ha voluto essere storico-statistico, che tende — nelle intenzioni almeno — al bene del nostro paese; un intervento che non è contro nessuno ma che vuole essere, magari ferocemente, a favore della famiglia e a favore della civiltà del nostro paese. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO